

# GUERRE & PACE

**Speciale**

# EUROPA ANNO ZERO

Mensile di informazione internazionale alternativa

Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano - (anno 6°) n°55 - Dicembre 1998 - L. 6.000

In collaborazione con Smemoranda

# UN'ALTRA EUROPA



## Calendario 1999 di "G&P"

**Prenotare:** tel. 02/58315437, fax 58302611, e-mail: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it)

**Versare:** sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace" Milano, *indicando la causale.*

**L. 12.000** - Abbonati a "G&P" **L. 10.000** - **Gratis** ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato **entro il 1998**  
5 copie o più: **L. 8.000** - 20 copie o più: **L. 7.000**. Per maggiori quantità concordare

# GUERRE & PACE

**MENSILE DI INFORMAZIONE  
INTERNAZIONALE ALTERNATIVA  
DELL'ASSOCIAZIONE  
GUERRE&PACE**

## Quello che gli altri non dicono

Ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, i conflitti economico-sociali e di genere, le migrazioni, la crisi ambientale, i movimenti alternativi.

"G&P" si trova nelle principali librerie, ma non nelle edicole.

**Abbonarsi** è il modo più sicuro per averla.

Per sostenerla

**• ABBONATI • TROVA UN NUOVO ABBONATO**

**Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore  
e Estero L. 100.000 - Straordinario L. 500.000 o più**  
L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abb. o più.

Convenzioni particolari per le associazioni.

Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano,  
*specificando sempre la causale.* Red. amm. v. Festa del Perdono  
6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611,

e-mail: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it),

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>.

Richiedere alla redazione anche numeri arretrati o in saggio.



**COMITATO EDITORIALE**

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

**DIREZIONE**

Walter Peruzzi (resp.)

**REDAZIONE**

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Farnasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Gianni Zonca

**HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO**

Manlio Dinucci, Andrea Fumagalli, Giovanni Giacomuzzi, Gigi Malabarba, Salvatore Palidda, Mateo Taibon

**PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE**

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

**DIREZIONE AMMINISTRATIVA**

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

**REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI**

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepac@mlink.it  
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

**SITO INTERNET**

http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepac

**DATI AMMINISTRATIVI**

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 22 novembre 1998

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

**4 - EUROPA ANNO ZERO**

**EUROMONDO**

4 - Manlio Dinucci  
**Maastricht e globalizzazione**

**EUROPOLITICA**

8 - Salvatore Cannavò  
**La "sinistra" al governo cambierà l'Europa?**

**EUROAZIENDA**

12 - Andrea Fumagalli (intervista)  
**L'Unione del profitto**  
13 - Le premesse dell'euro (a. f.)

**EUROSCHENGEN**

17 - Salvatore Palidda  
**Proletari di importazione**  
22 - Antonello Mangano  
**Criminali o vittime? Il caso italiano**  
23 - Controllo e repressione in Europa (a. m.)

**EUROSICUREZZA**

25 - Jean-Louis Michel  
**Una NATO sempre nuova**  
29 - Anna Desimio e Piero Maestri  
**Una difesa improbabile**  
31 - Le sinistre europee e la guerra (s. c.)

**EUROPOPOLI**

33 - Simona Battistella  
**Questione di minoranze**  
36 - Mateo Taibon  
**Identità negate**  
37 - Le minoranze linguistiche in Italia  
38 - Una citazione  
39 - Giovanni Giacomuzzi  
**Euskadi, libertà e democrazia**

**EUROALTERNATIVE**

42 - Gigi Malabarba  
**Per un'Europa sociale**  
43 - L'ATTAC in Italia (g. m.)

**ULTIMA ORA**

45 - Da Ocalan all'Iraq  
46 - Il "caso Moro" e "G&P"



# Maastricht e globalizzazione

di Manlio Dinucci

*In Europa i grandi gruppi economici alternano rivalità e alleanze per far fronte alla concorrenza statunitense e mondiale.*

*Tentano di costruire la grande Europa che renderà "flessibile" il mercato del lavoro europeo, favorirà la delocalizzazione della produzione, il ritiro dello stato dalla gestione diretta dell'economia e la globalizzazione dei capitali e dei mercati*

**I**l termine "globalizzazione" è ormai entrato nel vocabolario comune e per questo bisogna definire ciò di cui si sta parlando. Prima di tutto vi è una globalizzazione che riguarda la circolazione dei capitali: iniziata negli anni Settanta e

sviluppatasi negli anni Ottanta, nel giro di 10-15 anni ha condotto a un mercato finanziario mondiale altamente integrato. Al momento attuale vi sono fondamentalmente 12 grandi Borse attraverso cui circola il grosso degli investimenti del mercato mondiale: un mercato finanziario che

grazie alle nuove tecnologie, le reti telematiche, funziona 24 ore su 24. Solo sul mercato valutario circola mediamente ogni giorno un volume di capitale di oltre 1.500 miliardi di dollari, equivalente al doppio delle riserve valutarie complessive dei paesi industriali dell'OCSE. Quando

## EUROPA ANNO ZERO

Quello che avete tra le mani è l'ultimo numero di "Guerre & Pace" che costerà 6.000 lire: dal 1° gennaio 1999 infatti costerà 3 Euro. Scherzi a parte, la nascita dell'Euro evidenzia il primato della dimensione economico-finanziaria nella costruzione dell'Europa che si va delineando (vedi pagg. 4 e 12).

Meno evidenti risultano invece le iniziative sul piano politico: è vero che negli ultimi tempi si è aperto un dibattito tra i governi e le banche centrali sulla possibilità di maggiori margini di manovra per i governi stessi di fronte ad un tasso di disoccupazione che comincia a essere considerato preoccupante, ma in ogni caso non sembrano minimamente in discussione i parametri del "patto di stabilità", che determinano una subalternità delle scelte dei governi, e dell'UE in generale, al verbo neoliberale dei manager della finanza e delle varie confindustrie nazionali (vedi pag. 8).

Se poi l'UE rappresenta anche un tentativo dei paesi membri di avere un peso politico maggiore di fronte agli USA, questo non appare finora dalle politiche della difesa che, al di là delle formule verbali, sono ancora pienamente subalterne alle decisioni della NATO e degli USA (pagg. 25 e 29).

In compenso, l'Europa che si sta costruendo si dimostra debole con i forti ma forte con i deboli; si configura come una fortezza chiusa, che fa degli accordi di Schengen (libera circolazione per i cittadini e frontiere chiuse per tutti gli altri) la logica che guida nuove e più pesanti esclusioni, in particolare verso le centinaia di migliaia di migranti che arrivano ai nostri paesi (pag. 17); è la stessa Europa che nel diventare più grande non riconosce una cittadinanza piena alle tante minoranze che la abitano (pagg. 33 e 36).

Nell'"anno zero" di questa Europa abbiamo deciso di dedicarle un numero speciale che, senza nessuna pretesa di esaurire i problemi e il dibattito, cerca di offrire un quadro di alcune questioni chiave. Sappiamo naturalmente che esiste "un'altra Europa", che si oppone a quella ufficiale per costruire un legame tra i popoli e le società civili: è rappresentata dalle iniziative per un'Europa sociale, che sembrano tornare a unire lavoratori e disoccupati, ma non solo (pag. 42). A quest'altra Europa cerchiamo con questo numero di fornire strumenti di analisi e di lavoro per il percorso di opposizione all'Unione dei mercanti, mentre tra l'altro, le dedichiamo il calendario 1999 della nostra rivista.

questi capitali si spostano provocano squilibri, come testimonia l'ultima drammatica crisi che ha investito i mercati del sud-est asiatico, con pesantissime ricadute sociali.

In secondo luogo è in corso un processo di "destatalizzazione", ovvero un ritiro dello stato dalla gestione diretta di imprese pubbliche: al primo posto è, in Europa, la Gran Bretagna, che ha completato la trasformazione. Sulla stessa via stanno procedendo tutti gli altri paesi, non solo europei. Siamo a un tornante storico: mentre lo stato si defila dalla gestione diretta dell'economia, si allargano gli spazi dei grandi gruppi transnazionali, i cui fatturati sono in continua crescita grazie al continuo processo di fusioni e acquisizioni.

Un dato per tutti: il fatturato annuo di un gruppo come la Mitsubishi è superiore al PNL dell'Australia. Il fatturato annuo della "nostra" "piccola" Fiat è superiore al PNL di paesi dell'ordine di Romania e Tunisia.

Un terzo elemento della globalizzazione è il processo di delocalizzazione della produzione. Esso sta configurando un mondo che, mentre cadono le barriere agli investimenti esteri diretti, diventa sempre più simile ad una grande fabbrica. Vi operano soprattutto i grandi gruppi transnazionali, che trasferiscono produzioni laddove vi sono i massimi vantaggi in termini di costo del lavoro. Se andiamo, ad esempio, in paesi dell'Europa orientale e nell'ex URSS, possiamo trovare un ingegnere meccanico qualificato disposto a lavorare per uno stipendio mensile di 100-200 dollari (tra le 200.000 e le 300.000 lire mensili) a parità di professionalizzazione e di produttività.

Ma è in Asia che troviamo un'enorme serbatoio di manodopera qualificata a bassissimo costo, oltre tutto spesso con si-

tuazioni sindacali molto più arretrate che in Europa. La Fiat ha avviato un progetto che coinvolge diversi paesi per fabbricare la sua "Worldcar" e che prevede una produzione annua di 40.000 unità in Europa occidentale e 400.000 in Brasile. Questo processo sta portando modificazioni notevoli nelle economie nazionali: per esempio, già oggi il Brasile produce più auto



Il lavoro rende liberi...

Foto di Almasio&Cavicchioni

dell'Italia. Per la Fiat, ma anche per Volkswagen, Ford ecc, la classe operaia brasiliana diventa un serbatoio di manodopera che rende sempre meno conveniente l'utilizzo della manodopera nostrana. Non a caso dal 1990 al 1996 la produzione della Fiat è calata in Italia dall'83% al 61%, mentre in altri paesi dell'Europa occidentale è aumentata dal 13% al 22% e, in paesi extraeuropei, dal 4% al 17%. Si pensa che, dopo il 2000, la maggior parte della produzione Fiat sarà esterna all'Europa occidentale. Tale spostamento è accompagnato da un calo delle vendite in Italia: dal 1990 al 1996 sono scese dal 56% al 37% del totale. La Fiat è una "azienda modello". Negli ultimi anni, come si legge nel rapporto ai soci, essa ha ridotto gli occupati, aumentato la produttività e il fatturato per addetto e, ovviamente, accresciuto gli utili complessivi.

## GRUPPI TRANSNAZIONALI E "DESTATALIZZAZIONE"

Questo è il quadro ottimale di un'azienda che oggi si trova a confrontarsi con sempre più agguerriti rivali. Basti pensare alla già annunciata fusione tra la tedesca Daimler-Benz e la statunitense Chrysler, che creerà il quinto gruppo automobilistico mondiale. Se, come è molto probabile, andrà in porto, questa fusione spingerà altre aziende ad ulteriori fusioni e acquisizioni. Ci troviamo di fronte al panorama di un'economia europea e mondiale sempre più dominata da grandi gruppi economici transnazionali. I poteri reali si trovano nelle case madri di questi grandi gruppi, che per il 97% sono situate nel "centro" dell'economia mondiale: Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone. In esse si trovano le leve fondamentali del potere, non solo economico ma anche politico, quel potere che riesce a influire in modo determinante

sulla politica estera e sulle politiche militari. Per quanto riguarda il ruolo dello stato bisogna chiarire che, con la "destatalizzazione", esso non si defila dall'economia, ma spesso assume addirittura un ruolo maggiore a sostegno della competitività dei grandi gruppi transnazionali e in genere delle imprese che si trovano a competere all'estero.

Ad esempio, l'intervento del governo italiano tramite la "rottamazione" è stato un'iniezione diretta di denaro alla Fiat e alle altre case automobilistiche. Si è trattato di una scelta precisa di politica economica: non investire in settori che porterebbero occupazione, o nel territorio che va in sfacelo, ma investire nella rottamazione, finendo per accrescere il parco auto italiano ed aggravando così la già critica situazione ambientale. Lo stato continua a mantenere un ruolo forte nelle ristruttu-

zioni interne, indirizzato ad adattare l'economia nazionale alle esigenze di una competitività che si svolge ormai a livello europeo e, sempre più, a livello globale.

I mezzi per attuare queste politiche sono molti; ne citerei uno che chiamerei "ammortizzatore sociopolitico": un governo socialdemocratico di sinistra diventa in questa situazione, quando porta avanti politiche rispondenti alle strategie dei grandi gruppi transnazionali, un ammortizzatore sociale e politico di primaria importanza. Se molte misure prese ultimamente dal governo italiano fossero state prese da un governo Berlusconi, se fosse stato quest'ultimo e non Prodi a recarsi negli Stati Uniti per fornire garanzie di fedeltà italiana a tutti i livelli, malgrado il difficile equilibrio tra interessi convergenti e acute rivalità tra la potenza europea e quella statunitense, la stampa di sinistra avrebbe duramente attaccato questo viaggio; non essendo andata in questo modo, si può capire cosa si intende per "ammortizzatore sociopolitico".

### LA DIFESA DEGLI "INTERESSI INTERNI"

Il ruolo dello stato continua ad essere importante, infine, sotto forma di sostegno militare ai cosiddetti "interessi esterni". Il Nuovo Modello di Difesa italiano è figlio del riorientamento strategico operato dal Pentagono a partire dalla guerra del Golfo; ormai tutti i paesi europei stanno predisponendo le loro forze armate per operazioni "fuori area", esplicitamente finalizzate alla difesa dei cosiddetti "interessi esterni".

Per quanto riguarda l'Italia, ciò si configura come una completa violazione della Costituzione. L'ammiraglio Angelo Mariani, recentemente promosso al grado di Segretario del Consiglio Superiore della Difesa, ha dichiarato: "Ciascun Paese che intenda avere un ruolo internazionale

e sostenere adeguatamente lo sviluppo della sua economia, deve considerare la politica della sicurezza [gergo militare per dire politica militare, n.d.r.] come una fondamentale e irrinunciabile risorsa strategica. La Marina è uno degli strumenti attraverso cui questa risorsa può essere capitalizzata in termini di sostegno agli



Germania - Acciaierie Thyssen

Foto di Dino Fracchia

interessi nazionali nel mondo."

Vi è in questo campo un contrasto notevolissimo tra l'Europa e gli USA. Questi ultimi, soprattutto nei casi in cui perdono terreno nei confronti degli alleati europei sul piano economico, giocano la carta della loro superiorità militare per bilanciare tali squilibri. La presenza statunitense in Europa è dichiaratamente rivolta a mantenere la leadership USA all'interno della NATO, come si può leggere chiaramente nella direttiva presidenziale dell'anno scorso sulla cosiddetta sicurezza nazionale. La Francia e la Germania, soprattutto, cercano di controbilanciare questa politica di leadership statunitense con lo sviluppo di un braccio armato dell'Unione Europea, la UEO; sono già state fatte dichiarazioni secondo le quali alla moneta unica seguirà la difesa unica, intendendo con ciò non una fusione delle forze armate ma un rafforzamento dei corpi militari europei destinati a intervenire fuori area a difesa degli "interessi esterni" dell'Europa.

### RIVALITÀ E ALLEANZE TRA GRUPPI ECONOMICI

Ci troviamo di fronte a un quadro tutt'altro che idilliaco anche se Clinton ha detto che l'Euro è una buona cosa. Da una parte esiste una forte rivalità tra gruppi economici: in questo senso non la si può definire semplicemente una rivalità tra paesi in quanto si tratta essenzialmente di grandi gruppi transnazionali, per loro natura fondamentalmente apoliti. Certamente tali gruppi sono sostenuti principalmente dal governo del paese in cui ha sede la casa madre, ma allo stesso tempo essi sono sempre meno vincolati dalle politiche e dalle scelte economiche di quel paese.

Quindi le rivalità crescenti a livello economico, che si traducono anche in rivalità sul piano politico e militare, vanno lette alla luce di un quadro assai complesso dei grandi poteri. Basti pensare alla già citata fusione tra Daimler-Benz e Chrysler: dove si colloca questo grande gruppo economico? lo chiameremo europeo o statunitense?

Per creare basi solide i grandi gruppi transnazionali hanno bisogno di aree che travalicano l'ambito nazionale, dal punto di vista del mercato come da quello della produzione: per questo vengono create "aree di libero scambio", come il Nafta e il mercato unico europeo, e nasce l'area monetaria dell'Euro in concorrenza con quella del dollaro. Limitandoci a Nord America ed Europa occidentale, ci troviamo di fronte a due aree che, secondo i dati ufficiali, hanno ciascuna un PNL approssimativamente di 7980 miliardi di dollari, con l'Europa (paesi dell'Unione Europea più Norvegia e Svizzera) in testa per esportazioni e importazioni, mentre il Nord America, in particolare gli USA, ampiamente in testa per esportazione di produzioni ad alta tecnologia. Risulta quindi evidente il rafforzamento della base europea per le grandi operazioni transnazionali, al di là

della promessa di una grande democrazia europea. La Banca Centrale Europea, la cui presidenza ha già visto il primo scontro tra i grandi poteri economici con base in Francia e quelli con base in Germania, nasce assolutamente svincolata da ogni potere politico: un ottimo esempio di come si vada verso un'Europa democratica. In pratica la Banca Centrale Europea determinerà tassi di sconto, costo del denaro e investimenti a livello europeo, rendendo le banche centrali nazionali semplici succursali, cinghie di trasmissione della Banca Centrale Europea: qualunque cosa si dibatta nel parlamento italiano o francese, qualunque maggioranza si realizzi, qualsiasi spostamento di maggioranze e minoranze avverrà con le elezioni, ciò non inciderà sulla Banca Centrale Europea che resterà dominio di chi domina l'economia.

In secondo luogo, l'Euro certamente darà un notevolissimo impulso alle fusioni ed acquisizioni dei grandi gruppi europei che, dovendo competere a livello internazionale in maniera sempre più acuta, cominceranno ad accorparsi; queste fusioni riguarderanno banche commerciali, grandi gruppi industriali, grandi gruppi in tutte le aree dei servizi avanzati. Avremo quindi un'economia europea sempre più dominata da giganteschi organismi.

## GRANDE EUROPA E FLESSIBILITÀ DELLA FORZA LAVORO

Si promette occupazione in un'Europa che ha 18 milioni di disoccupati ufficiali (in realtà sono molti di più perché, com'è noto, la stessa Istat derubrica le casalinghe come non facenti parte della forza lavoro e quindi non comprendendole nel tasso di disoccupazione): la situazione vede l'Italia intorno al 12% di tasso ufficiale di disoccupazione, ma per ciò che riguarda i giovani sale al 33%, per le donne (casalinghe escluse, come si è detto) supera il 17% e, per le donne al di sotto dei 25 anni, supera il 40%.

Sicuramente l'Unione Europea cer-

cherà di mettere in moto alcuni ammortizzatori sociali, ma credo non ci si debba fare molte illusioni per quanto riguarda il lavoro nella prospettiva dell'allargamento dell'Europa. L'Europa di Maastricht ha ormai deciso di diventare la grande Europa che si estenderà ad est fino praticamente ai confini della Russia. Questo è già stato deciso: entreranno tra i primi, entro dieci anni, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Estonia, Slovenia e Cipro, e tutto fa



Villa Literno - Braccianti nordafricani

Foto di Dino Fracchia

presupporre che per alcuni di questi paesi il processo sarà notevolmente accelerato. Dovrebbero poi seguire Romania, Lettonia, Bulgaria, Slovacchia e Lituania.

È chiaro che questi paesi, entrando a tutti gli effetti nel mercato del lavoro europeo, getteranno nell'area dell'offerta una forza lavoro qualificata e a basso costo che creerà inevitabilmente forti livellamenti e "flessibilità". Il quadro è ancora più complesso di quanto possa apparire: è in discussione all'OCSE il Multilateral Agreement on Investments (MAI), una sorta di Magna Charta del liberismo economico ancora oggetto di forti divergenze (dimostrate ad esempio dalla posizione del governo francese). Il MAI intende dare ulteriori poteri ai grandi gruppi transnazionali, permettendo loro di investire, chiudere le proprie fabbriche e andarsene senza pagare a nessuno una lira, oppure inquinare l'ambiente senza dover rispondere a nessuno.

Siamo di fronte a un bivio. In un inser-

to del "Corriere della Sera" dedicato all'Euro, il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, esalta, insieme ad altri, la nascente potenza europea, che con l'Euro farà da contraltare al dollaro, permettendo la creazione di una propria "area Euro" di scambi, ma non solleva solo questa questione. "La nuova potenza europea", dice il presidente della Pirelli, "sarà in grado di affiancare l'America per garantire gli equilibri mondiali, sollevando gli USA dal compito gravoso di guardiano unico del pianeta". Il progetto è chiaro: una potenza europea che si estende ad est e nel resto del mondo con l'intenzione di giocare un ruolo di guardiano, come dice Tronchetti Provera, del pianeta.

Questa è l'Europa che si sta costruendo. In questa complessa situazione, occorre approfondire l'analisi delle interrelazioni tra fattori economici, politici e militari nell'Europa che si sta formando, per meglio comprendere quali politiche sociali possono essere più efficaci nella lotta contro lo strapote-

re dei grandi gruppi transnazionali. Misure che appaiono efficaci, come quella della riduzione dell'orario di lavoro, possono infatti essere facilmente vanificate dai meccanismi che abbiamo descritto, ad esempio dall'ingresso a tutti gli effetti di Polonia e Repubblica Ceca nell'Unione Europea. In pratica rischia di saltare ogni meccanismo che possa essere stabilito nei singoli paesi: salari, orari di lavoro ecc.

Allo stesso tempo risulta evidente che non basteranno più, e praticamente non saranno più possibili, contratti nazionali di categoria, ma che occorreranno azioni a livello europeo ed extraeuropeo. Ci troviamo in grande ritardo rispetto ai meccanismi che sono in moto. Una conclusione che deve servirci da stimolo per la comprensione dell'enorme urgenza di riempire il vuoto di programma che ha creato la gestione di una certa, o presunta, sinistra italiana.



# La "sinistra" al governo cambierà l'Europa?

di Salvatore Cannavò

*La socialdemocrazia è al governo in tredici dei quindici paesi europei, ma è stretta fra il capitale che le chiede di procedere sulla strada delle politiche liberiste inaugurate dai governi conservatori e il suo elettorato, che le domanda di preservare strumenti di protezione sociale.*

*Chi andrà in crisi per primo: l'Unione Europea o i partiti socialdemocratici?*

**L**a domanda è ormai d'obbligo. Sui quindici paesi che compongono l'attuale Unione Europea ben tredici sono governati direttamente da premier socialdemocratici, spesso con maggioranze "plurali" (Germania, Francia, Italia, Olanda), ma in alcuni casi con governi monocolori (Gran Bretagna, Portogallo, Grecia). È una situazione inedita: mai prima d'ora i quattro principali paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia) erano stati governati direttamente e contemporaneamente da un primo ministro socialista per cui le potenzialità della situazione, sulla carta, sono notevoli.

## LA SOCIALDEMOCRAZIA QUINDICI ANNI DOPO

Ma la situazione è inedita anche dal punto di vista delle condizioni politiche e sociali in cui si trova l'Europa.

Innanzitutto perché non possono essere accantonati gli ultimi quindici anni, quelli che hanno visto su scala mondiale la vittoria delle politiche liberiste (con gli



Milano

Foto di Almasio&Cavicchioni

Stati Uniti di Reagan e la Gran Bretagna della signora Thatcher a fare da guida) e che, stravolgendo i rapporti di forza a vantaggio delle élites dominanti, hanno esercitato una pressione rilevante sulla natura stessa delle socialdemocrazie. Se poi a questo aggiungiamo il crollo dello stalinismo in URSS e la fine della funzione di contrappeso avuta dai paesi a socialismo reale, possiamo capire quanta forza abbia accumulato la strategia neoliberista. Anche perché, dal canto loro, le socialdemocrazie non sono state in grado di resistere all'avanzata del pensiero liberale, accet-

tando una ritirata dalle loro posizioni storiche, mescolando alla tematica socialista elementi di liberalismo via via sempre più massicci. Basta pensare alla rapida involuzione compiuta dal PSI italiano tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta, ma anche alla mutazione del PS francese, letteralmente resuscitato dal nuovo corso di Jospin. Mutamenti e scolorimenti che si sono verificati anche per quanto riguarda i partiti comunisti, primo fra tutti quello italiano.

L'elemento che più ha contribuito a questa involuzione è certamente la modifica della struttura sociale delle società occidentali, in cui il blocco di riferimento della sinistra storica si è progressivamente sfarinato e consumato (anche per responsabilità diretta delle scelte politiche effettuate dai partiti socialisti) spingendo questi ultimi a mutare orientamento per non perdere forza e peso elettorali. Un percorso che è coronato nella trasformazione del Labour Party inglese ad opera del suo leader Tony Blair, finora l'esperimento più riuscito del nuovo mix liberalsocialista che sembra affasci-

nare Schroeder e D'Alema.

Il senso della mutazione può essere così sintetizzato: se nel corso del secolo la socialdemocrazia si candidava a gestire il modello capitalistico a partire però dai bisogni del proprio blocco sociale di riferimento (quindi in larga misura il movimento operaio), cercando di strappare conquiste sociali sempre più avanzate, oggi il suo orizzonte è limitato alla gestione pura e semplice di quello stesso modello, accettando i confini che lo sviluppo capitalistico impone. Se prima, data una diversa condizione dell'economia mondiale, più orientata alla crescita e allo sviluppo delle forze produttive, il perimetro delle compatibilità poteva essere allargato in direzione di un miglioramento della qualità della vita e dei diritti sociali senza intaccare la crescita

dei profitti, oggi il recinto è rigido: i profitti per garantirsi impongono la regressione sociale e una redistribuzione dei diritti acquisiti. Non a caso l'obiettivo maggiormente perseguito è la riforma previdenziale per redistribuire a vantaggio (?) dei giovani i diritti dei lavoratori più anziani.

### NELLA STRETTA DELLA RECESSIONE

Paradossalmente, ma neanche tanto, nel momento in cui cresce l'influenza della sinistra su scala europea e mondiale (tutto sommato governa anche negli USA e presto potrebbe arrivare anche in Giappone), i diritti della "sua" gente diminuiscono, mentre il potere e la totale libertà (cos'altro è altrimenti la globalizzazione?) delle multinazionali cresce smisuratamente e la cruda realtà dello scontro irriducibile tra esigenze opposte (profitti e bisogni sociali) ritorna prepotentemente alla ribalta ponendo la sinistra moderata di fronte a una serie di bivi che potrebbero rappresentare l'inizio della sua definitiva

metamorfosi.

Anche perché il nuovo corso socialista è accompagnato da una gelata recessiva che ne frustra le già timide potenzialità.

Da questa recessione non si salva nemmeno il "regno" di Eurolandia, l'insieme degli undici paesi che dal prossimo

della stessa moneta è stata fissata dai governi precedenti, quasi tutti conservatori, e i suoi guardiani siedono nel Consiglio della Banca centrale europea, alieno a qualsiasi concessione sociale. Del resto i connotati dell'euro sono noti sin dal suo atto di nascita.



Lipsia (ex DDR) - Manifestazione contro la disoccupazione

Foto di Dino Fracchia

anno saranno legati dalla moneta unica (seppure ancora sotto forma di unità di conto dei movimenti e delle transazioni finanziarie e sul mercato dei titoli pubblici). Se in un primo tempo, infatti, gli analisti economici erano propensi a ridurre l'ondata recessiva solo alla fascia dei paesi emergenti da cui è partita, oltre al Giappone, ben presto hanno dovuto ammettere che anche gli Stati Uniti ne verranno intaccati e che per questa via la crisi arriverà fino in Europa. Anzi forse è già arrivata se è vero che tutte le previsioni di crescita per i prossimi due anni sono state riviste nettamente al ribasso. La "risorsa" dell'euro, indicata dalle stesse socialdemocrazie come la solida base per inaugurare nuove politiche riformiste (tesi per lo più propagandistica) oggi rappresenta invece una camicia di forza che limita pesantemente i margini di manovra di cui i governi socialisti hanno bisogno per non perdere il consenso. Anche perché la tabella di marcia che nel 2002 dovrà consentire ai cittadini europei di usufruire

escludente verso l'area del mediterraneo ed extraeuropea in generale - il mercato comune, per essere veramente competitivo sulla scena internazionale e per favorire il processo di fusioni e concentrazioni capitalistica su scala continentale, aveva bisogno di una sola moneta. Con l'euro la velocità degli scambi tra diversi paesi acquista una definitiva marcia in più.

Ma è soprattutto in direzione del resto del mondo che il risultato è di straordinaria importanza. La borghesia europea ha costruito negli ultimi decenni gli avamposti, ha piazzato le sentinelle e i posti di guardia, ha scavato le sue trincee e i fortini. Piccoli insediamenti, soprattutto all'est europeo, investimenti cospicui, accordi con banche, esportazione di insediamenti produttivi là dove la manodopera costa meno. Ma le mancavano le munizioni. Ha accumulato una grande quantità di armi, ma non aveva ancora i proiettili. La moneta unica, l'euro, costituisce il proiettile e, se non subirà contraccolpi o salti all'indietro, potrà essere ricordato come la vera

### L'ETÀ DELL'EURO

L'unione monetaria europea, infatti, costituisce uno dei passaggi del capitalismo europeo destinati a rimanere scolpiti nella storia.

Il primo risultato è costituito dalla definitiva realizzazione del mercato comune europeo. Avviato nel 1986 con l'Atto unico che sanciva la liberalizzazione (quasi) definitiva della circolazione di beni e servizi - per le persone occorrerà attendere il patto di Schengen, che però si qualifica per il suo carattere razzista ed e-

bomba atomica del terzo millennio. Una sola moneta significa un'unica unità di conto per i prezzi delle merci europee, che potranno essere commercializzati ricorrendo a una sola politica economica.

La Banca centrale europea, che ha sede a Francoforte in un imponente palazzo di oltre 40 piani, sarà il cervello di questa strategia e deciderà anche quanta valuta estera (dollari, yen ecc.) potrà affluire in Europa per finanziare gli investimenti del continente. Le imprese europee, quindi, oltre a dotarsi di un unico strumento per coordinare le loro strategie, potranno disporre di un'unica, e per questo più forte, fonte d'approvvigionamento per le loro necessità finanziarie. I debiti e i crediti saranno in euro; obbligazioni, azioni, titoli di stato anche. Un'impresa di qualsiasi paese potrà quotarsi in qualsiasi borsa e il prezzo delle sue azioni sarà sempre lo stesso, più o meno; la velocità degli scambi finanziari, già oggi vorticosi, sarà ancora più alta.

Tutto questo però avviene sulle spalle dei lavoratori. La strada, a tappe forzate, che ha consentito questo storico risultato, è stata segnata da circa un decennio di politiche neoliberaliste, dettate dal trattato di Maastricht, la cui applicazione non è altro che una furibonda lotta di classe, nella quale gran parte del movimento operaio ha combattuto però con una mano legata dietro la schiena. La "strategia del 3%" è servita ad affermare un progetto della borghesia, illudendo l'opinione pubblica europea, e in ultima istanza i lavoratori e le lavoratrici, che lo si faceva per far vivere meglio i loro figli. Intanto, stretti dalla crisi, da salari sempre più bassi, da servizi sociali sempre più rari e da una protezione sociale ridotta sempre più a un miraggio, i lavoratori dell'Europa continentale hanno iniziato a fare sempre meno figli.

La riduzione del deficit pubblico è stata realizzata riducendo drasticamente la spesa sociale. Questo si è riflesso sui debiti pubblici. Unendo questi due fattori al

controllo dell'inflazione, realizzato con la compressione dei salari, si ha un'idea del gigantesco trasferimento di risorse finanziarie attuato a favore della borghesia. In Italia dal 1992 al 1997 i tagli al bilancio statale sono ammontati a 450.000 miliardi



Torino - 1° maggio

Foto di Isabella Balena

di lire (765 bilioni di dollari): una scia ininterrotta di denaro confluito nelle casse delle imprese.

### I GUARDIANI DELL'EURO

A dimostrare il carattere antioperaio della moneta unica e la sua pericolosità per gli interessi dei lavoratori è sufficiente prestare un po' di attenzione ai due strumenti messi in atto per garantirne il funzionamento: la Banca centrale europea e il Patto di stabilità.

Con la Banca centrale europea si realizza la più grande operazione antidemocratica che si sia mai verificata dai tempi della rivoluzione francese. Con un salto all'indietro nella storia continentale, viene varata una struttura che non risponde de-

mocraticamente a nessun potere, a nessun governo, nessun parlamento e, tanto meno, nessun popolo. Un atto di arroganza intollerabile. Questa banca deciderà la politica monetaria, essenziale per fissare i prezzi delle merci, dei capitali, ma anche dei salari, e avrà un potere immenso. Gli stati nazionali saranno rappresentati al suo interno solo dai governatori centrali delle banche nazionali, che a loro volta sono quasi tutte sganciate dal controllo politico. Si realizza un trasferimento di sovranità pericolosissimo che mette fuori gioco la dialettica politica così come si realizza nelle istituzioni borghesi. E mette fuori gioco gli stessi stati nazionali, costretti ad applicare supinamente politiche decise in una sede che, occorre dirlo, risponderà liberamente e senza più rendere conto a nessuno, solo agli interessi del capitalismo continentale.

Il comitato di affari della borghesia si insedia così a Francoforte, asserragliato al quarantatreesimo piano. Da lì, furberamente, ha costruito una rete di protezione, destinata ad attutire i colpi della lotta di classe, ancora a livello nazionale. Il patto di stabilità, firmato ad Amsterdam lo scorso anno, prevede infatti che i criteri di Maastricht siano rigidamente rispettati dai singoli paesi, pena il pagamento di multe abbastanza salate. E queste multe serviranno a premiare i paesi virtuosi, quelli che rispettano alla lettera i parametri. Per rispettare il Patto di stabilità (altrimenti uscirebbero dall'UEM) i vari paesi dovranno portare avanti ancora politiche di austerità e di compressione dei salari. Saranno loro quindi a dover gestire il conflitto sociale, utilizzando i loro partiti, i loro sindacati e... la loro polizia.

### FUNZIONERÀ?

Le contraddizioni di questo sistema sono comunque evidenti: gli stati europei hanno scarsa omogeneità in termini di sistemi sociali, di organizzazione del lavoro e della vita delle imprese, di salari, di cul-

tura e di lingua.

La camicia di forza del Patto di stabilità eliminerà alcune flessibilità a cui i singoli sistemi si erano abituati: variazioni dei tassi di cambio, con svalutazioni competitive in caso di crisi, rese ora impossibili dall'esistenza di una sola valuta; intervento nei bilanci statali per favorire la domanda (aumento della spesa) proibito dal Patto di stabilità. Le imprese si sono date una disciplina rigida e loro stesse rischiano di soccombere in questa dura partita. E infatti non c'è dubbio che, per affrontare la competizione internazionale, il capitalismo europeo farà molte vittime al suo interno. Molte postazioni di privilegio saranno perse, le imprese pubbliche sono già sotto l'attacco delle privatizzazioni e molti interessi vengono travolti. Ma anche piccole rendite di posizione, fette di mercato protette e garantite di molte aziende verranno travolte dall'onda della moneta unica. Questi scontri non potranno essere gestiti a lungo dalla Banca centrale.

Un effetto di queste contraddizioni è riscontrabile nelle polemiche suscitate in Italia dal governatore della Banca d'Italia, il quale non ha mai mancato di rendere pubbliche le sue perplessità sulla costruzione dell'Unione monetaria. Fazio nelle ultime settimane è stato bersaglio di pesanti critiche da parte dell'ex presidente del Consiglio, Romano Prodi, nonché dal ministro dell'Economia, Azeglio Ciampi. Preoccupati dalla sintonia crescente tra il governatore e il nuovo capo del governo, Massimo D'Alema, i due "padrini" dell'euro hanno reso esplicito uno scontro rimasto finora latente tra chi (Fazio) ha a cuore la difesa di "interessi nazionali" preoccupati di perdere la protezione statale (sovvenzioni, svalutazioni, incentivi ecc.) e chi invece si fa paladino degli interessi di un capitalismo a vocazione europea che vede nel rafforzamento dei legami su scala continentale l'unica garanzia di reggere alla concorrenza internazionale. Questa divaricazione attraversa un po' tutta l'Europa ed è alla base di un certo interesse da parte di un settore imprenditoriale verso la novità socialdemocratica. Se, per ottenere maggiore libertà di manovra sul piano sociale, i governi socialisti dovessero allentare le rigidità imposte dal

Patto di stabilità - questa è la tesi - le imprese maggiormente insediate su scala nazionale ne potrebbero ricevere dei vantaggi. D'altro canto i guardiani dell'euro temono che questo lassismo finanziario potrebbe indebolire la nascita moneta europea sotto i colpi dell'aggressività statunitense, ma anche giapponese.

Questo conflitto scandirà le prossime tappe del processo di costruzione europea e mostra che l'Europa ha bisogno di un'istanza supranazionale in cui mediare interessi differenti e spesso contraddittori. Sono gli stessi capitalisti a esigerlo e non a caso i capi di stato e di governo stanno cercando di accelerare la riforma istituzionale dell'UE per cercare di risolvere in tempi rapidi il funzionamento del Consiglio europeo, quello della Commissione (il governo) europea. Anche il ruolo dei singoli stati nazionali non è così superato, per quanto molto delimitato. Comunque sono ancora gli stati a stabilire le loro politiche economiche, industriali e sociali; sono gli stati l'ambito in cui vive e lavora la classe operaia (la differenza di lingue non consente ancora una mobilità completa); sono gli stati in fin dei conti a pagare le pensioni, l'assistenza sanitaria e a fornire (male) la scuola pubblica.

Questi elementi di contraddizione determineranno ancora scontri tra i capi di stato e di governo; vedremo ancora porte sbattute in faccia, vertici che si concludono con un nulla di fatto e riunioni straordinarie per ricucire lacerazioni consumate in una notte. E nonostante tutto il processo è lanciato e, di fronte all'emergere di contraddizioni e rinculi, la borghesia europea spingerà per un rafforzamento delle istanze sovranazionali, per una maggiore visibilità delle "istituzioni d'Europa" (Consiglio e Banca). Cercherà di far apparire l'Unione come già fatta e rafforzerà verso l'alto il processo stesso.

### LA VARIABILE POLITICA

Ci troviamo quindi in un nuovo contesto, ancora contraddittorio (stato nazionale-potere sovranazionale), ma dal segno di classe netto e preciso.

E siamo di fronte, sul piano politico, a una dinamica gestita essenzialmente da governi socialdemocratici: in Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania, sono i

partiti socialisti a gestire il processo. Ma questi governi, e questi partiti, fanno una certa fatica a tenere una linea retta. Da una parte il grande capitale gli chiede sempre maggior coraggio in direzione del "massacro sociale"; dall'altra il loro elettorato, i movimenti sociali, le strutture del movimento dei lavoratori, gli chiedono di preservare strumenti di protezione sociale, di garantire livelli di vita accettabili, di tutelare i salari. Chi andrà in crisi per primo, l'UE o la socialdemocrazia? Lo scontro, in Germania, tra il ministro delle finanze Lafontaine e la Bundesbank, non rappresenta altro che questa contraddizione. La socialdemocrazia sa che oggi si gioca con molta probabilità le sue ultime carte per continuare a esercitare un ruolo anche nel prossimo secolo. Deve strappare dei risultati per dimostrare di rappresentare un'alternativa credibile ai governi conservatori. Ma allo stesso tempo non può inimicarsi le classi dominanti, che però le chiedono di svolgere ancora una volta la sua storica funzione di ammortizzatore del conflitto sociale. Due strade opposte, praticamente inconciliabili.

Le socialdemocrazie ancora per un po' possono sfruttare a loro vantaggio la crisi dei partiti di destra: la Germania ha perso Kohl, Chirac ha avuto l'ottima idea di perdere la sua alleanza, in Italia Silvio Berlusconi rischia di fare la fine di Al Capone, e i conservatori inglesi si sono ritirati in meditazione aspettando la loro Thatcher. Gli unici in grado di mandare avanti la baracca sono i socialisti. Ma per quanto ancora? E per quanto ancora questi riusciranno a trascinare con sé consistenti pezzi della sinistra alternativa? In Italia Rifondazione si è scissa per liberarsi da un abbraccio mortale, in Spagna i rapporti tra Psoe e Izquierda Unida sono al minimo, in Francia a sinistra del Pcf si sta rafforzando una sinistra estrema che sfiora nei sondaggi il 5% e che potrà irrompere nella vita poco tranquilla dello stesso partito comunista. Inoltre va affermandosi un nuovo movimento sociale su scala europea. Tutti questi processi sono in gestazione, il percorso di affermazione della moneta unica e i conflitti che scatenerà non faranno altro che accelerarli.



# L'Unione del profitto

intervista di Claudio Jampaglia a Andrea Fumagalli\*

*L'Unione Monetaria Europea, voluta dagli industriali per controbilanciare il potere del dollaro e in funzione strumentale per ottenere ristrutturazioni, non mette in discussione la libera circolazione dei capitali e la speculazione finanziaria e fa pagare i suoi costi ai paesi con maggiori difficoltà tecnologiche e ai lavoratori, rendendo precarie le loro condizioni di vita e di lavoro*

## Quale ruolo svolge la creazione dell'euro nella finanziarizzazione dell'economia globale?

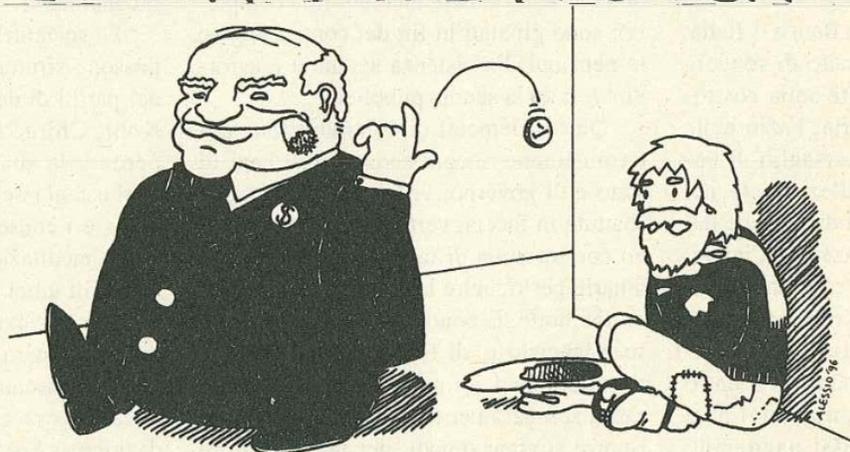
L'euro si inserisce perfettamente in questa prospettiva, perché arriva dopo la liberalizzazione dei capitali e non mette in discussione la libertà di speculazione finanziaria. In questo senso il predominio dell'attività finanziaria, con rendimenti superiori all'attività produttiva reale, è direttamente collegato ai processi di ristrutturazione industriale avvenuti negli anni Ottanta con la crisi della grande impresa, la delocalizzazione delle produzioni nei paesi terzi, la deindustrializzazione nel Nord Europa e negli Stati Uniti e con il cambiamento delle relazioni nel mercato del lavoro.

A livello internazionale il senso dell'euro diventa quello di un fattore di stabilizzazione senza disturbare la libera circolazione dei capitali. La situazione cambia recentemente per la crisi del mercato asiatico dopo la crisi valutaria del Baht thailandese nel luglio del 1997 che causa un effetto domino di diffusione d'instabilità nell'area del sud-est asiatico

allargandosi ad occidente fino a costringere la correzione delle previsioni di crescita di molti paesi. Qui si vede come il tentativo di creare delle aree protette per

va, livello tecnologico, composizione industriale, cioè i paesi della fascia mediterranea ed in parte l'Irlanda.

## EUROPA : MONETA UNICA



la rendita finanziaria non sia completamente riuscito

Non siamo in grado di dire quali tensioni si nascondano dietro l'euro e se questo reggerà. Fino ad ora i possibili effetti destabilizzanti sono stati nascosti dalle politiche di aggiustamento di tipo reale pagate dai paesi con maggiori difficoltà industriali in termini di capacità produttive

\*economista, ricercatore di economia politica all'Università di Pavia

L'euro nasce dalla supremazia dei mercati finanziari sulle economie nazionali oppure deriva da un processo politico che riconosce nel governo della moneta su una regione più ampia degli stati-nazione il fattore di difesa delle comunità facenti parte dell'Unione?

Le letture in realtà sono complementari: da una parte, infatti, esiste il livello di analisi della

struttura dei mercati finanziari internazionali e dall'altra ciascuna area geografica ha ancora proprie specificità locali.

Per quanto riguarda i grandi gruppi industriali esiste un duplice interesse nell'euro. Da un punto di vista finanziario la disponibilità di uno strumento abbastanza stabile che possa in parte allearsi o controbilanciare il potere del dollaro; da un punto di vista generale è invece importante non tanto il raggiungimento dell'euro quanto i processi che hanno portato alla costituzione dell'Europa di Maastricht. In

questo senso la creazione dell'euro non è un fine in sé, ma ha svolto una funzione strumentale per ottenere ristrutturazioni del mercato del lavoro, della produttività e dell'organizzazione industriale.

In Italia, ad esempio, questo aspetto è stato particolarmente rilevante. Dalla prima crisi petrolifera o dalla fine del 1973 di fatto la politica della Banca d'Italia ha sempre considerato il vincolo estero e quindi la stabilità del tasso di cambio come obiettivo primario rispetto a quello dell'occupazione o della crescita del PIL.

In nome della stabilità del rapporto lira-dollaro e soprattutto lira-marco sono state intraprese una serie di ristrutturazioni giuridiche, sociali ed organizzative nel mercato del lavoro in termini di aumento dei regimi della flessibilità, di accordi sindacali ed altri aspetti di cui parleremo oltre.

In sintesi, per le grandi multinazionali europee l'euro è importante come area protetta nei confronti di altre monete forti, ma ha svolto una funzione ancora più rilevante per permettere ristrutturazioni reali dell'economia. In questo senso gli argo-

menti sono complementari, perché le ristrutturazioni sono un fatto sociale e politico legato in maniera stretta a vincoli e scelte di politica economica di natura finanziaria.

Su questo ragionamento si inseriscono i rapporti tra l'area del marco e le aree periferiche. All'inizio della storia dell'euro esisteva sicuramente un disegno di "germanizzazione" finanziaria ed industriale, traducibile nel tentativo di estendere quel modello capitalistico propriamente tedesco e detto "renano" che coniuga politiche

## LE PREMESSE DELL'EURO

Esistono storicamente varie motivazioni che hanno portato all'adozione di una politica di unione monetaria, al di là delle ragioni politiche ed economiche che hanno costituito l'asse portante franco-tedesco.

Dal punto di vista monetario e finanziario la ragione principale consisteva nel creare un'area sufficientemente omogenea, con minori incertezze e instabilità, che facesse da contrappeso ai processi di liberalizzazione dei movimenti di capitale iniziati con le politiche reaganiane nei primi anni Ottanta. Nello stesso periodo si realizzava un forte sviluppo dei mercati finanziari e dei loro strumenti grazie allo smantellamento di ogni restrizione alla libera circolazione dei capitali. Questo processo raggiunge il suo apice nel 1989, anno in cui ad esempio in Italia vengono soppressi i vincoli posti dalla Banca Centrale alla liberalizzazione dei capitali. Le innovazioni finanziarie, l'aumento della velocità di circolazione della moneta ed una serie di altri fattori permettono lo scambio di titoli e azioni privati e pubblici ventiquattro ore al giorno, il tempo di detenzione dei titoli tende a ridursi, la velocità degli scambi causa forti oscillazioni nei mercati delle valute, aumenta la massa finanziaria scambiabile; il mondo intero diventa un'unica piazza finanziaria.

In breve, l'attuale situazione dei mercati finanziari rappresenta la "quadratura del cerchio" delle politiche monetarie della Thatcher prima e soprattutto di Reagan poi, che hanno portato a un aumento dei tassi d'interesse sulle attività di finanziamento, con effetti pesanti in un primo momento sull'andamento borsistico di New York. Da un punto di vista tecnico, infatti, aumenti del tasso d'interesse producono effetti depressivi sul valore dei titoli scambiati nelle borse mondiali, assorbiti però in poco tempo da un vero e proprio boom della borsa per tutta la metà degli anni Ottanta, causato soprattutto dal ruolo dei prodotti derivati e dall'esplosione dei profitti delle multinazionali.

Una prima conseguenza di un tasso d'interesse elevato sono gli alti rendimenti delle attività liquide, soprattutto mobiliari, a danno di quelle immobiliari. Prezzi di case e terreni in Europa e in USA cominciano a declinare dalla prima metà degli anni Ottanta, dopo i massimi raggiunti nel decennio precedente. Si consentono, così, grandi guadagni in termine di rendite senza concomitanti effetti depressivi sui valori azionari e sullo sviluppo dei mercati finanziari. La "quadratura del cerchio" consiste in questo: tassi d'interesse alti senza deprimere i corsi azionari. Salta, quindi, quella regola stori-

camente valida per gli anni Settanta, che legava aumenti dei tassi d'interesse a perdite borsistiche. Questo cambiamento segna il rovesciamento del rapporto tra investimento produttivo e finanziario. Da questo momento l'investimento finanziario tende a prevalere su quello produttivo.

Il passaggio viene sostenuto a livello internazionale con una politica di crescita del valore del dollaro che porta a processi d'indebitamento molto elevato per i paesi del Terzo e Quarto mondo. Nella prima metà degli anni Ottanta le nazioni che hanno contratto la maggioranza dei loro debiti in dollari vedono crescere l'ammontare del debito stesso e dei suoi interessi. Si arriva, così, ad una crisi d'indebitamento per cui molte banche statunitensi fortemente esposte devono correre ai ripari. Da qui nasce l'esigenza di fermare la crescita del dollaro, sostenuta da Reagan al fine di riproporre gli USA come nazione guida del capitalismo mondiale dopo che la capacità tecnologica e produttiva statunitense era andata declinando dalla seconda metà degli anni Settanta. Una volta ripristinata la supremazia USA il dollaro può essere regolato, così come avviene in seguito agli accordi sanciti dalla riunione dei G7 al Plaza Hotel di New York nel settembre 1985.

Con la piena liberalizzazione dei flussi finanziari, che si posizionano dove l'attività speculativa offre maggiori rendite sulle differenze dei tassi di cambio delle valute e/o su acquisti e vendite di titoli, si verifica un'esplosione dell'attività finanziaria speculativa. Il livello di guardia viene superato con la crisi del Messico del 1994 che mette a dura prova gli accordi del Nafta. Da questo momento diventa imperativo un processo di regolazione dei mercati finanziari che comincia nello stesso anno con la creazione di aree omogenee finanziarie in cui si realizzi un rapporto virtuoso tra elevata rendita finanziaria e minori rischi speculativi sui mercati dei cambi. In questo contesto vengono create aree omogenee monetarie come l'Europa di Maastricht, il Nafta e il Mercosur per le Americhe e l'Asean per il Sud-Est asiatico, che rappresentano, non a caso, i quattro principali mercati finanziari.

La crisi finanziaria e reale che caratterizza i mercati del sud-est, allargandosi anche a quelli dell'America Latina, favoriscono un processo di concentrazione degli scambi finanziari nelle piazze europee e nordamericane, anche se tali mercati non appaiono immuni dagli effetti di tale crisi.

(Andrea Fumagalli)

coestive con le forze sociali e capacità penetrative commerciali molto forti. In Germania questo secondo aspetto sostituisce l'impossibilità di intervento e conquista militare di territori dopo la seconda guerra mondiale, che vengono così dominati con la moneta, come la recente storia della ex Jugoslavia ben dimostra.

Questo disegno è stato ridimensionato e messo in crisi dalla riunificazione delle due Germanie. Dopo il 1989 molti sforzi e attenzioni sono stati rivolti all'unificazione come obiettivo di breve periodo più immediato, lasciando in subordine il discorso europeo. Questa situazione ha permesso l'affermarsi di contrapposizioni al modello tedesco soprattutto da parte francese, che hanno determinato la formazione di un asse franco-tedesco che di fatto governa l'Europa. Le recenti nomine dei vertici della Banca Centrale Europea dimostrano proprio che la leadership tedesca non è così forte. Il discorso sull'egemonia politica, quindi, è stato per il momento accantonato e vedremo se ritornerà in auge il primo gennaio del 1999 con la partenza dell'euro e dei primi problemi di omogeneizzazione fiscale, di interventi e scelte politico-economiche che fino adesso sono state tutte convergenti alla creazione della moneta unica.

La complicazione maggiore di questo periodo è che esistono sicuramente delle rivalità "intraimperiali" a livello europeo, ma ne esistono di più gravi e profonde nel resto del mondo, perché il fallimento delle ricette del Fondo Monetario Internazionale per bloccare la crisi del sud-est asiatico dimostra che più passa il tempo e si allarga la crisi, più le politiche del Fondo vincolano i prestiti alla riduzione di potere decisionale dei singoli governi sulla propria economia.

**Il dominio dell'asse franco-tedesco ha quindi come conseguenze la continuazione di rigide politiche monetarie per l'unione e di conquiste commerciali nell'area europea allargata, Balcani e Mediterraneo compresi?**

Io credo che a livello europeo sia attualmente vincente questa visione, con alcune varianti rispetto al modello teorico "renano", che presuppone comunque una struttura di welfare state abbastanza consistente, attualmente rivista al ribasso anche dalla stessa Germania in seguito agli

sono i fattori meno mobili, mentre le rendite ed i profitti, oltre alla mancanza di volontà per tassarle, si spostano più facilmente sfuggendo alla tassazione. Così è in quasi tutti i paesi europei. Dato che le imprese tedesche cominciano a decentrare le produzioni all'estero, soprattutto in Russia, le ristrutturazioni ed i trasferimenti industriali mettono in crisi il sistema di funzionamento del patto sociale del capitalismo renano. Con la vittoria elettorale del centro-sinistra in Germania, si annuncia una parvenza di contenimento e solidità, da un punto di vista politico, che non è detto possa funzionare.

A livello mondo, invece, ha vinto il capitalismo liberista anglosassone esportato ovunque tramite il FMI. Se osserviamo tutte le politiche ed i piani di aggiustamento strutturale non solo nei paesi in via di sviluppo ma in realtà fortemente industrializzate come le ex tigri asiatiche, troviamo modelli perfettamente neoliberalisti: esattamente il contrario del capitalismo renano che cerca di attuare forme di regolazione.

### **Quale rapporto esiste tra l'Europa "monetaria" dei paesi guida e le nazioni periferiche?**

Da un punto di vista storico è curioso questo modo di creare un'area economica omogenea. Normalmente la sovrastruttura monetaria è l'ultimo tassello di un'insieme di attività economiche produttive già sufficientemente integrate, mentre in questo caso abbiamo assistito ad un meccanismo rovesciato: realtà storicamente differenziate dal 1500 in stati nazionali vengono tenute insieme dal velo della moneta. Non sarà facile che questo rimanga intatto; basta guardare alla quantità di cause esistenti sulla concorrenza sleale fra paesi europei, dove stati periferici come Italia, Spagna, Portogallo e Grecia subiscono tantissime cause contro singole imprese nazionali, ma anche contro le stesse amministrazioni nazionali, promosse da Francia, Germania e Paesi Bassi. Esistono differenze enormi nella natura



Mostar - Bambini che giocano

Foto di Alberto Ramella

esiti deludenti in termini di crescita economica della riunificazione con l'est. Il punto debole del capitalismo renano è la sua concezione del sistema produttivo e delle relazioni sindacali essenzialmente di tipo keynesiano. A titolo esemplificativo, teniamo presente che in Germania quasi il 90% della manodopera è costituita da lavoratori dipendenti che offrono una base fiscale enorme per finanziare un sistema di welfare e permettere sia un patto sindacale a livello nazionale, sia politiche dei redditi funzionali al processo di accumulazione. D'altronde storicamente il welfare si finanzia dalla terra o dal lavoro, che

e nella storia recente dei capitalismi europei. L'Italia o la Spagna si caratterizzano, ad esempio, per un capitalismo di tipo familiare con strategie di breve periodo, più deboli rispetto a quelli manageriali inglesi o francesi, basati sulla media e grande dimensione d'impresa in settori consolidati con sistemi nazionali di protezione dell'industria. Da questo punto di vista, i paesi periferici sono potenzialmente più simili al neoliberalismo selvaggio di quanto non lo siano forme di capitalismo regulate, sempre dal punto di vista del capitale. Su questo terreno esiste uno scontro, anche se il capitalismo franco-tedesco è evidentemente più forte, magari non in termini di profitti, di flessibilità del lavoro e di competitività di breve periodo. Queste differenze porteranno sicuramente alcune tensioni. Non a caso, per evitare queste tensioni

Germania e Francia promuovono una gestione dal pugno di ferro sulle macrovariabili economiche da parte della Banca Centrale Europea. Anche se i tentennamenti economici della Germania, con una crescita rallentata e aumenti della disoccupazione oltre le previsioni, mettono in dubbio la capacità di imposizione di un tale rigore.

### **Quale ruolo compete nella costruzione europea ai capitalismi di tipo nazionale?**

Se guardiamo all'esperienza italiana l'unica industria ancora nazionale è l'auto. Il settore agroalimentare è completamente in mano al capitale svizzero, francese e tedesco; il settore degli elettrodomestici è in mano agli svedesi e alla Philips; quello chimico è appannaggio di tedeschi e statunitensi. L'unica industria nazionale rimasta è la Fiat perché ha assunto una posizione monopolistica nel mercato nazionale (grazie anche all'aiuto dello sta-

to) che le ha permesso di inglobare tutti i concorrenti con politiche protezioniste. L'Italia rimane competitiva ancora nei settori tradizionali basati sulla piccola impresa, mentre nei settori di punta non esiste quasi. Ciò dimostra che negli ultimi quindici anni vi è stata una progressiva e-



Napoli - Lavoro minorile in una pelletteria

Foto di Isabella Balena

rosione del capitale italiano ad opera del capitale nordeuropeo. Questa fase è già conclusa in Italia così come in Spagna.

D'altra parte, basta vedere l'esito della conquista dell'Europa da parte delle grandi famiglie capitalistiche italiane. Nessuna di esse, dagli Agnelli, ai Pirelli, ai Gardini, ai Pesenti, a De Benedetti fino a Berlusconi è riuscita nelle proprie mire espansionistiche. L'acquisto della Perrier da parte della Fiat, il tentativo della scalata della Continental promosso dalla Pirelli, il controllo delle Generali Belghe tentato da De Benedetti, gli affari di Telecinco e Telecinq di Berlusconi sono stati tutti dei fallimenti. Le possibilità di ottenere un posizionamento forte e diversificato a livello europeo come base per un ruolo internazionale non è riuscito. L'esito è stato disastroso e buona parte del capitale industriale che opera in Italia è capitale controllato dall'estero. L'Italia avrà nel futuro la tendenza a diventare sempre più una filiera subfornitrice conto terzi, come è già,

ad esempio, gran parte del Nord-Est (dove industrie rinomate in tutto il mondo come Nordica, Lange ed altre sono state acquistate metà dalla francese Rossignol e metà da Benetton, italiano di nazionalità, ma multinazionale a tutti gli effetti). Anche i settori dove l'Italia era abbastanza forte rischiano di diventare appendici di grandi gruppi a capitale estero. In questo senso è marcata la tendenza del sistema industriale italiano a diventare una semplice componente subordinata all'interno di filiere produttive estere che si muovono a livello sovranazionale, con un aumentato grado di dipendenza economica.

È un problema di gerarchie tra il capitale; non esiste un accordo su questo terreno né a livello europeo, né a livello nazionale.

### **Il lavoro può essere ancora l'elemento d'equilibrio del funziona-**

**mento della società europea, per controbilanciare la vittoria degli interessi speculativi e finanziari su quelli sociali?**

La questione iniziale è che il lavoro è cambiato. Semplificando: l'estensione dello spazio di produzione e dei mercati di riferimento al di là dei confini nazionali ha portato alla rottura delle modalità produttive "tayloristiche", con un passaggio da produzioni standardizzate a produzioni flessibili e sostituzione di "tecnologie di linguaggio" a tecnologie meccaniche. Ciò ha causato inevitabilmente una flessibilizzazione del fattore lavoro, in termini di orario, di mansioni, di salario e di contrattualità dal punto di vista giuridico. Di conseguenza si è rotto quel fattore di omogeneità del lavoro che era il risultato di un modello organizzativo fordista basato su un prodotto standardizzato omogeneo concentrato in specifici luoghi di produzione. Il processo è avvenuto anche come reazione del capitale alle forme di conflittualità che erano nate all'epoca della gran-

de fabbrica, ma principalmente nasce dalla necessità di riportare il sistema di accumulazione ad alti livelli di profittabilità.

Ogni regime storico di produzione nasce con forti livelli di profittabilità e poi, poco a poco, subisce un declino. Esiste, cioè, una caduta tendenziale del saggio di profitto sulla base di tecnologie date che richiede un salto tecnologico in avanti per ripartire con altre forme. Tutte le volte che si ricomincia da capo vi è una ridefinizione del rapporto capitale-lavoro e quindi diventano obsolete le forme della regolazione del lavoro precedenti, così come le forme di conflittualità.

Assistiamo a fenomeni nuovi che negli anni del fordismo non potevano esistere; mentre prima bastava lavorare per avere diritto a un salario e a dei servizi in grado di assicurare un minimo livello di sopravvivenza oggi il lavoro non garantisce più. Questo processo di precarizzazione non avviene solamente in Europa o negli USA ma in molte altre parti del mondo.

Dato che in Occidente esistono per lo più i centri scientifici e finanziari per l'innovazione tecnologica della produzione, a livello globale negli ultimi decenni sono per lo più i componenti immateriali ad essere stati promossi come fattore di competitività e quote di valore aggiunto. Il capitale è riuscito così a mettere al servizio dell'accumulazione risorse prima considerate strettamente individuali: il cervello del lavoratore è pienamente al suo servizio attraverso forme di comunicazione, di coinvolgimento e di controllo indiretto. Ciò è evidente se pensiamo al terziario, dove di fatto tutto il lavoro viene svolto con la testa. I computer ad esempio rendono routine ripetitiva e standardizzata quello che prima veniva chiamato lavoro intellettuale, trasformato ora in semimanuale e semiintellettuale.

Questi procedimenti provocano la

scomposizione della forza lavoro e la prevalenza di forme di contrattazione individuali, con la difficoltà a individuare in modo diretto e chiaro la controparte e in certi casi a definire il rapporto di lavoro. Nel caso, ad esempio, di un lavoratore in cooperative di sostituzione di manodopera

di vita dei promotori ma non modificano i rapporti sociali, come accadeva vent'anni fa quando, se i lavoratori metalmeccanici ottenevano qualcosa a livello contrattuale, si verificava un effetto a catena sugli altri settori e sulle condizioni di lavoro e di reddito in generale. La possibilità che tante

gocce o microconflittualità riescano a rompere la cappa sovrastante esiste quando vengono meno le condizioni di ricattabilità delle singole e differenziate situazioni lavorative.

Oggi non esiste più un effetto a catena, occorre quindi pensare battaglie e conflittualità che vadano al di là della singola condizione lavorativa, senza rimanere chiusi in un'ottica puramente "lavorista", ma con battaglie per il reddito, per l'appropriazione del tempo e dei propri desideri. Tutte le forme di conflittualità

che si manifestano dovrebbero essere portatrici delle condizioni specifiche in cui nascono e anche delle esigenze di una battaglia reddituale. Il ricatto principale di questa epoca, secondo me, è quello della mancanza di un reddito dignitoso indipendentemente da prestazioni lavorative, che fa sì che la gente ingoi tutto quello che riesce.

È importante che inizi a passare nelle richieste di tutte le microconflittualità, che sono molto più numerose di vent'anni fa, un senso generale sulla schiavitù della condizione lavorativa e quindi il diritto ad un reddito di cittadinanza dipendente esclusivamente dal fatto che si esiste. Disporre di un reddito indipendente dalla prestazione lavorativa e fuori dalla logica di subordinazione che la condizione lavorativa impone può essere oggi considerato lo strumento più "moderno" per poter sviluppare conflittualità in merito alle condizioni stesse del lavoro, ai suoi tempi e alla sua natura.



Lipsia - Disoccupati all'ufficio di collocamento

Foto di Dino Fracchia

conto terzi, o in altre forme mascherate o meno di lavoro interinale, il lavoratore si trova a svolgere una mansione al fianco di lavoratori con un altro datore di lavoro. Si frantuma così la possibilità di incidere sui rapporti di lavoro, cioè di promuovere il conflitto.

### Ma quale senso ha parlare ancora di un Europa del lavoro come obiettivo politico della sinistra europea?

Il primo obiettivo delle forze sindacali, a mio parere, consiste nel prendere atto della frammentazione del lavoro e della pluralità di condizioni che non sono omogeneizzabili e puntare all'aumento del potere contrattuale individuale attraverso forme di ricomposizione che siano slegate dalle condizioni di lavoro stesse. La lotta dei lavoratori "socialmente utili" dell'Inps, ad esempio, che chiedono garanzie in termini di lavoro e salario è sacrosanta ed è auspicabile che sia coronata da successo, come quella promossa dai lavoratori dei trasporti francesi o dell'Ups negli USA. Queste lotte migliorano le condizioni



# Proletari di importazione

di Salvatore Palidda

*Nell'Europa postindustriale globale si sta passando da politiche migratorie volte a canalizzare e disciplinare la mano d'opera utile allo sviluppo industriale a politiche poliziesco-militari volte a impedire ogni immigrazione e a disporre di manodopera "imbrigliata" negli stati dove si delocalizza la produzione*

**G**ia alla fine degli anni Settanta alcune analisi avevano cominciato a indicare l'orientamento del nuovo ordine mondiale, la conversione poliziesca del dominio degli Stati Uniti e dei paesi ricchi, l'identificazione del nuovo nemico nei Sud piuttosto che nell'Est sovietico e il passaggio dal modello di società disciplinare alla società dei controlli (Deleuze). Più recentemente alcuni studi, ancora scarsamente condivisi anche a sinistra, hanno messo in luce la centralità della criminalizzazione dell'esclusione sociale (e in particolare delle migrazioni) come elemento che caratterizza più di ogni altro il nuovo ordine delle società dominanti e mondiale. Le ripetute campagne armate con licenza, di fatto, di affondare battelli e di annegare persone come deterrente contro le presunte nuove invasioni di immigrati mostrano il vero volto dell'ordine sociale postindustriale e si collegano ai nuovi accordi tra polizie europee e polizie dei paesi extraeuropei per far sì che queste ultime si occupino della repressione preventiva dell'emigrazione divenuta ormai un reato anche in diversi



Milano - Immigrato marocchino

Foto di Dino Fracchia

paesi vicini all'UE.

È lo sviluppo della globalizzazione che mette ancora meglio a nudo i termini del dominio e le dinamiche dell'antagonismo che probabilmente vedranno come attori principali i giovani delle società dominate, a cominciare dai loro tentativi di migrare e di accedere ai diritti universali.

## LE MIGRAZIONI SPECCHIO DEL SISTEMA

Le migrazioni hanno sempre avuto una funzione di specchio tra il sistema di dominio della società di partenza e quella

di arrivo, e delle relazioni tra queste. Esse fanno capire l'attuale congiuntura del passaggio alla società postindustriale globale: il rovesciamento del paradigma principale dello sviluppo economico e sociale, cioè la transizione dall'*internalizzazione* all'*esternalizzazione*. Da politiche migratorie volte a canalizzare e disciplinare la manodopera utile allo sviluppo industriale si passa a politiche uniformizzate in senso poliziesco-militare da un lato per impedire ogni immigrazione e dall'altro per disporre di manodopera "imbrigliata" negli stati dove sono destinate le delocalizzazioni della produzione (cfr. Moulier-Boutang, 1997).

## URBANIZZAZIONE E MISERIA

Lo sviluppo della società industriale inteso come processo di *internalizzazione* produceva sostanzialmente la concentrazione delle strutture produttive e della manodopera nelle grandi agglomerazioni urbane dei paesi dominanti. Così come la crescita del capitalismo nelle Americhe si nutrì della forza lavoro coatta e soprattutto delle decine di milioni di schiavi neri deportati dall'Africa, dall'inizio del XIX

secolo in Europa si ebbe un'enorme estensione nelle dimensioni delle città industriali a scapito delle campagne, e in primo luogo delle zone rurali più vicine, che si spopolarono. Le logiche che dominavano la finanza, l'industria e il commercio producevano miseria nelle popolazioni rurali e una forte spinta verso le città. L'urbanizzazione spontanea, incitata o coatta, fu indispensabile a fornire manodopera attiva, forza lavoro di riserva e esseri umani in grado di riprodurre forza lavoro per lo sviluppo industriale. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del XX la tratta dei bambini destinati alla grande industria europea divenne uno dei fenomeni che mise più a nudo il lato oscuro della modernità.

### NUOVO ORDINE SOCIALE

Si trattava anche di un processo di inclusione e di esclusione, cioè di organizzazione di un nuovo ordine sociale. I nomadi, i vagabondi, i neoimmigrati non ancora integrati o in difficoltà divennero i soggetti che l'ordine economico e sociale della civiltà industriale considerava "fuori dalle regole". Nel modello ideale della società industriale la polizia diventò l'istituzione indispensabile all'opera di "chirurgia sociale" che consisteva nel separare le "classi laboriose" dalle "classi pericolose", quindi a tracciare una precisa frontiera tra inclusi ed esclusi. Lo sviluppo produttivo aveva infatti bisogno di un relativo consenso da parte dei lavoratori perché partecipassero alla causa della "loro" impresa, mentre la coercizione o l'autoritarismo militare provocavano solo disaffezione, fuga o anche sabotaggio e rivolta. In altri termini il disciplinamento della società industriale era innanzi tutto un problema di canalizzazione degli inurbati-immigrati nel lavoro e in una vita sociale rispettosa dell'ordine dell'industria. Il "bastone" dell'autorità si articolava dunque con la "carota" delle piccole concessioni che portarono poi al cosiddetto *welfare* con il solo intento di ridurre al massimo l'esclusione per recuperare più forze alla produzione. Ovviamente questo schema si invertiva ad ogni congiuntura di crisi. Ma le crisi cicliche che si succed-

tero sino agli anni Settanta furono crisi di crescita e ad ogni nuova ripresa ci fu di nuovo la possibilità di reintegrare gli esclusi e i nuovi immigrati e persino i sovversivi.

Come raccontano Alasia e Montaldi



Milano

Foto di Isabella Balena

(1960), ancora negli anni Cinquanta la maggioranza degli inurbati-immigrati a Milano provenivano dalla bassa padana, dal Veneto, dall'Emilia, dalla Toscana, dalle vallate delle prealpi lombarde. Dopo i "terroni del Nord" fu la volta dei "terroni del Sud". I costi umani dell'integrazione sociale furono molto alti, ma lo sviluppo aveva permesso di occultare e far dimenticare l'esclusione sociale, i razzismi e le brutalità del dominio industriale che aveva anche provveduto alla repressione delle lotte popolari e contadine nelle campagne, repressione a volte "giustificata" come lotta al banditismo.

### FUGA DALLA POVERTÀ E DAI REGIMI AUTORITARI

Le migrazioni furono anche un fenomeno di aspirazione all'emancipazione sociale, un tentativo di fuga per sottrarsi ai regimi autoritari, alle mafie, alle schiavitù. E furono assai spesso clandestini i milioni di emigrati-immigrati italiani ed

europei che, soprattutto nell'ultimo secolo, cercarono una vita migliore in vari paesi europei, oltre che nelle Americhe, al di fuori dei canali di reclutamento ufficiali e senza visti. Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta molti migranti italiani, spagnoli, portoghesi e greci in Francia, Belgio, Germania, ecc. erano clandestini e clandestini erano chiamati i "terroni" del Nord e del Sud sbarcati a Milano negli anni Sessanta e a volte destinati ad essere cacciati col foglio di via (si veda *Milano Corea* di Montaldi e Alasia). Furono clandestini i lombardi, i piemontesi, i liguri e i napoletani che andavano a piedi a cercare lavoro nel sud della Francia nel secolo scorso e altri, come i lunigiani, ancora negli anni Cinquanta, mentre centinaia di siciliani andavano in Tunisia con barchette di fortuna (ma senza il rischio di essere speronati o respinti dalla marina militare del paese di arrivo). Anche Jules Guesde diceva degli italiani "questi saraceni che vengono dal di là dei monti a rubare anche il lavoro ai nostri compatrioti". Circa due decenni dopo ad Aigues Mortes (1893) una cinquantina di essi furono assassinati in un tra i più gravi massacri razzisti della

storia europea (cfr. Vetrone, 1978; P. Milza, 1996).

Ancora più importante l'altro capitolo delle migrazioni clandestine: quello della fuga dalla repressione e dai regimi autoritari, dalla minaccia di morte e poi dallo sterminio; solo così milioni di persone, semplici dissidenti, antifascisti, anarchici, comunisti ed ebrei riuscirono a salvarsi dal fascismo, dal nazismo e dai vari totalitarismi.

Ma questa sembra ormai una pagina di storia dimenticata o che comunque viene saltata sempre più spesso.

### IL MIGRANTE "ETICO" E QUELLO "SUPERFLUO"

La stragrande maggioranza dei migranti ha sempre pagato i costi materiali e morali connessi alla migrazione assicurando la prosperità quando non la posterità del paese di arrivo e spesso anche di quello di partenza. L'"etica" del migrante poteva anche sposarsi con lo spirito del

capitalismo e con esso s'è spesso combinata bene. È anche per questo che le migrazioni clandestine del passato sono state giustificate e a volte anche esaltate come esempio di sana e giusta aspirazione alla libertà, mentre oggi i paesi dominanti, e particolarmente l'Europa, negano questa possibilità persino ai kurdi o ai kossoviani. Ancora negli anni Sessanta certe imprese europee (ad esempio Talbot, Renault, Citroen) andavano a reclutare i padri nei piccoli *douar* del Marocco, mentre oggi i loro figli nati e cresciuti in Europa sono "superflui" ed esclusi per la loro origine e quelli nati e cresciuti nel paese originario sono esclusi dall'accesso all'Europa.

Oggi, con il razzismo nei confronti dei figli di immigrati è proprio la "posterità" della migrazione che viene rifiutata. Nei paesi dominanti non serve più il ricorso massiccio alla manodopera (tranne per i lavori considerati "inferiori"

per i quali vengono impiegati sia gli immigrati che i "terroni", oltretutto spesso criminalizzati perché sospettati di collusioni con le mafie). Sempre più frequentemente le imprese sfruttano la manodopera direttamente nei paesi d'origine attraverso il gioco delle delocalizzazioni e non si ha più bisogno di "carne da macello" da mandare in guerra. Nello sviluppo della società industriale l'immigrato formava i ranghi delle classi laboriose; il bastone della polizia lo colpiva solo quando resisteva allo sfruttamento o rifiutava il disciplinamento del lavoro dipendente, finendo per essere considerato pari ai sovversivi, i principali nemici.

### "ESTERNALIZZARE" LA SOCIETÀ

L'opposto del paradigma dello sviluppo della società postindustriale consiste nell'*esternalizzazione*, cioè nella delocalizzazione diretta della produzione e di varie attività o in quella del subappalto in cascata. Appare allora evidente che oggi le migrazioni vengono impedito e persino criminalizzate al punto da istituire di fatto il reato di immigrazione, e anche quello di

emigrazione per via degli accordi di cooperazione tra polizie dei paesi dominanti e dei paesi dominati. Paradosso apparente della globalizzazione è dunque l'evidente contrasto tra la libertà di circolazione di merci e capitali e la mobilità d'azione dei

comincia azzerando ogni diritto del migrante, anche del rifugiato. Criminalizzando i migranti si occultano le analogie tra l'esclusione sociale che minaccia il 40% degli europei, con forme di neoschiavitù che fanno proliferare anche il lavoro minorile autoctono nei laboratori clandestini del Mezzogiorno, e lo sfruttamento delle delocalizzazioni nel Maghreb o nell'Europa dell'Est o in Asia, in cui si lavora per salari da centomila lire al mese o anche assai meno, molto di più e in condizioni peggiori di come vi si lavorava dieci anni fa. Il gioco delle delocalizzazioni permette infatti di piegare ancora più facilmente la manodopera a condizioni di lavoro e di salario peggiori. "Se volete di più andiamo in un altro paese" è il discorso che si fa anche in Europa per costringere i dipendenti ad accettare salari bassi e condizioni di lavoro peggiori, com'è dimostrato dall'aumento degli incidenti e



Parigi

Foto di Dino Fracchia

dei morti sul lavoro. I giovani che in Marocco spesso inscenano sit-in per chiedere lavoro finiscono presto per essere massacrati di botte ed arrestati da una polizia sempre più potente e dopo l'uscita dal carcere l'idea della fuga è immediata: si prende una barca e si tenta l'avventura. Le famiglie degli scomparsi hanno persino paura di portare il lutto: per la polizia marocchina come per le autorità europee questi migranti sono innanzitutto criminali, vanno perseguiti e i danni li devono pagare le famiglie.

### NEMICI AUTOCTONI E STRANIERI

Rivelatrice dell'attuale ordine economico, sociale, politico e culturale è non solo la nuova negazione dei diritti alla libertà di movimento e all'emancipazione, ma la definizione del migrante come nemico. È anche in tal modo che di fatto le società dominanti cercano di occultare il vero problema: che fare degli esclusi autoctoni che secondo alcuni rischiano di aumentare sempre più? Non si possono certo espellere o far annegare in mare! La loro esclusione anche dalla sfera delle più elementari possibilità di sopravvivenza

dei morti sul lavoro. I giovani che in Marocco spesso inscenano sit-in per chiedere lavoro finiscono presto per essere massacrati di botte ed arrestati da una polizia sempre più potente e dopo l'uscita dal carcere l'idea della fuga è immediata: si prende una barca e si tenta l'avventura. Le famiglie degli scomparsi hanno persino paura di portare il lutto: per la polizia marocchina come per le autorità europee questi migranti sono innanzitutto criminali, vanno perseguiti e i danni li devono pagare le famiglie.

### CRIMINALIZZARE INVECE DI COOPERARE

La nuova cooperazione tra Nord e Sud è sempre più tra le polizie e sempre meno a favore dello sviluppo economico o per gli aspetti socio-sanitari. La migrazione è diventata un crimine e, come fu per il proibizionismo dell'alcool negli anni Venti, o oggi con quello delle droghe, l'istituzione della norma produce il crimine che è il miglior modo per concedere un nuovo mercato all'organizzazione criminale. È in questi aspetti che si vede la pri-

ma differenza tra la clandestinità delle migrazioni passate e quelle di oggi: condannati alla clandestinità, i migranti di oggi sono spesso costretti a piegarsi alle organizzazioni criminali che organizzano le filiere e, benché nulla abbiano a che fare con queste, sono poi trattati come criminali perché oggi è la migrazione ad essere criminalizzata.

I governi "democratici" europei, con il consenso quasi unanime anche degli intellettuali, hanno di fatto stabilito che i clandestini sono "i più cattivi", che danneggiano persino l'immagine degli immigrati "buoni" e che la prova che essi siano spesso delinquenti sarebbe data innanzitutto dal fatto che sono in maggioranza tra i denunciati e gli arrestati (e inoltre questi clandestini si prendono gioco dello Stato dando generalità false o ostacolando l'accertamento della loro vera identità!). Che si tratti più spesso di donne, di bambini, di giovani o di vecchi piuttosto che di qualche deviante o delinquente poco importa: per gli stati europei si tratta sempre di autori di un reato che oggi è considerato grave quanto qualsiasi altro reato. Ma chi ha rischiato la vita per arrivare qui perché mai dovrebbe accettare disciplinatamente di essere punito ed espulso?

### ETNICIZZARE IL CONTROLLO SOCIALE

L'etnicizzazione del mercato del lavoro, come forma di controllo del lavoro inferiorizzato, è comune anche alle attività illegali, è etnicizzazione del controllo sociale, cioè del controllo di polizia. Non stupisce allora l'aumento delle malversazioni, delle molestie sessuali, delle violenze a danno dei lavoratori e soprattutto dei soggetti più deboli, la riproduzione di forme di neocolonialismo da parte non solo di sfruttatori ma anche di alcuni operatori di polizia, il potere discrezionale degli attori forti, e anche quello del piccolo padroncino che può permettersi di non pagare neanche il miserabile salario al nero promesso all'immigrato clandestino: per

costruire la grande Berlino si impiegano migliaia di clandestini e a volte il giorno della paga arriva la polizia sui cantieri, tutti scappano, il padrone non subisce nes-



Brindisi - Dopo la strage di Otranto

Foto di Isabella Balena

suna grave condanna mentre i "clandestini" perdono anche il salario!

È l'impossibilità di un'immigrazione regolare, di un inserimento economico e sociale "normale", l'esempio concreto dell'inferiorizzazione o della neoschiavitù a cui è costretta la maggioranza degli immigrati, che spiega perché alcuni giovani immigrati (peraltro al pari di giovani autoctoni) finiscono con l'illusersi di poter vivere da clandestini e con la pratica di attività illegali quali furti e spaccio; illusioni che nella stragrande maggioranza dei casi si traduce nella carcerazione. Ed è emblematico che a volte è nel carcere che alcuni immigrati "finalmente" si sentono "più tranquilli", al punto di temere di essere scarcerati ed espulsi!

### PRIVILEGIARE LA REPRESSIONE

Le scelte politiche dei governi nazionali e locali privilegiano l'allocazione di risorse a favore degli attori forti e a favore delle risposte repressive-penali, mentre diminuiscono quelle per le risposte sociali. È noto che l'unica spesa sociale che è aumentata è quella delle pensioni, mentre quella dell'assistenza sociale ha una curva verso il basso; allo stesso tempo le spese per le polizie nazionali e locali, per l'amministrazione della giustizia e persino per le forze armate aumentano, col risultato che le carceri restano sempre sovraffollate di esclusi. La criminalizzazione degli immigrati in Europa fa pensare a quella dei neri in America (dove due giovani su tre sono stati o sono in carcere e uno su tre è tossicodipendente). In Italia e in vari paesi europei i tassi di arresti e di carcerazione dei maschi adulti di alcune nazionalità superano quelli dei neri negli Stati Uniti. Il rifiuto di dare risposte sociali all'esclusione e alla devianza degli autoctoni e degli immigrati si traduce sempre più nella carcerizzazione reiterata degli stessi, criminalizzati dall'attuale sistema di dominio sia perché non si vuole concedere loro neanche il diritto di presenza nello spazio sociale della pretesa civiltà perbenista europea, sia perché si vuole punire chi non

accetta l'inferiorizzazione e la neoschiavitù; o chi, come i giovani dei centri sociali, cerca alternative che non vengono ammesse perché si teme ridiventino motori di mobilitazioni collettive o perché non sono omologabili alla pacificazione sociale selettiva del modello postindustriale.

Alla ricerca di un modello operativo adatto al disciplinamento della società postindustriale la polizia ha ormai adottato un prassi che consiste nell'impiego abituale-quotidiano dei reparti mobili (ex celere), prima usati solo per l'ordine pubblico e gli stadi, nel presidio di strade, zone e quartieri, prassi definita spesso come operazioni di bonifica ma che assumono i caratteri della militarizzazione del territorio urbano. Ovviamente obiettivo privile-

giato di queste operazioni è precisamente la "pulizia etnica", cioè lo sgombero dallo spazio urbano delle presenze non consone al nuovo assetto delle attività economiche e alla nuova rappresentazione della civiltà urbana della cosiddetta maggioranza della popolazione (quella che conta, quella che ha più eco nei media, quella che sposa la logica della massimizzazione dei profitti e dunque non tollera gli sprechi - tra cui l'esclusione sociale).

Il nuovo modello di controllo sociale sembra dunque imperniarsi su una stretta cooperazione tra cittadinanza securitaria-perbenista, polizie e amministrazione della giustizia contro ogni soggetto sociale non conforme al nuovo assetto economico e politico. Il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica giustifica dunque un ordine sociale che in tutta l'Europa fortificata si configura come "fascismo democratico", che designa come nemici i dominati che non si piegano alla disciplina del nuovo ordine e li categorizza come devianti, criminali, terroristi islamici (categorizzazioni spesso assunte dagli stessi in assenza di spazi politici di identificazione alternativa al dominio presente).

### L'EUROPA DEI DOMINANTI

Questi vari aspetti mostrano che l'attuale ridefinizione dell'ordine economico, sociale e politico su scala locale, nazionale, europea e globale non può che riprodurre esclusione sociale e la criminalizzazione di questa. L'Europa si sta costruendo sulle nuove libertà acquisite dai dominanti, sul perbenismo degli affrancati e dei bottegai dei centro-città, sul privilegio delle rivendicazioni securitarie da un lato, e dall'altro sugli annessi nel Mediterraneo, sui morti nelle carceri o nei centri per espellenti, sulle neoschiavitù di autoctoni e di immigrati, sulla minaccia di un'esclu-

sione sociale che può colpire circa il 50% della popolazione, sul degrado della qualità della vita quotidiana del lavoratore dipendente o pseudoautonomo.

Lo sviluppo di questo lato tragico della nuova modernizzazione postindustriale globale sembra procedere senza ostacoli proprio a causa dell'inesistenza di risposte

combattere il razzismo").

L'esperienza francese della lotta di disoccupati e precari mostra che la questione della ripresa della lotta sociale impone una nuova strategia di mobilitazione comune di difesa dei diritti sociali e umani di tutti i lavoratori innanzitutto come lotta alla minaccia di esclusione sociale e di criminalizzazione di questa. Ma la possibilità di rilancio della lotta sociale necessita della diffusione di una vera e propria cultura di lotta contro ogni forma di discriminazione, di violenza e di razzismo.



Milano - Cinesi in coda per il passaporto

Foto di Isabella Balena

da parte dei democratici e con il consenso di tanti intellettuali prima considerati a sinistra. È vero che le associazioni umanitarie laiche e cattoliche fanno molto per cercare di far fronte almeno in parte a questa tragica realtà, ma gli stessi volontari sanno bene che spesso rischiano di essere la carota o il palliativo comodo e poco dispendioso con cui il sistema di dominio attuale gestisce l'esclusione sociale quando non la criminalizza. Va peraltro notato che una buona parte della politica sociale comunitaria e anche nazionale sembra consistere appunto nel distribuire sovvenzioni alle associazioni di volontariato, non certo per cercare di promuovere progetti effettivamente alternativi ma solo per chiacchierare di esclusione sociale (convegni, conferenze ecc. tra cui quelli in cui si invita persino Fini a parlare di "come

va, Costa e Nolan  
Montadi, D. (1961), *Autobiografie della legge-  
ra, Vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute  
raccontano la loro vita*. Torino, Einaudi  
Moulier-Boutang, Y., (1997), *Le salariat  
bridé, origines des politiques migratoires,  
constitution du salariat et contrôle de la mobilité  
du travail*, thèse de doctorat, FNSP-IEP, Paris,  
1553 pages  
Palidda, S. [1996] (ed.), *Délit d'immigration.  
La construction sociale de la déviance et de la  
criminalité parmi les immigrés en Europe*,  
Bruxelles, COST A2 Migrations-C.E.  
Sayad, A. (1996) *L'immigration et la pensée  
d'Etat*, dans Palidda, ed. 1996  
WACQUANT, L. J.D. [1998], *La criminalizza-  
zione della miseria negli Stati Uniti. Dallo sta-  
to sociale allo stato carcerale*, "Le Monde Di-  
plomatique", luglio, pp.12-13  
Publicazioni del Forschungsgesellschaft Flu-  
cht und Migration (FFM), Gneisenaustrasse  
2a, 10961 Berlin

# Criminali o vittime? Il caso italiano

di Antonello Mangano

*Immigrati. Note ragionate su alcuni dati statistici e alcune leggi italiane e europee*

**A** prima vista c'è poco da discutere: dal 1990 al 1996 la percentuale degli stranieri sul totale degli arrestati è passata dal 18 al 22%; quella dei denunciati dal 7 al 16%. Nel 1996 marocchini, tunisini, ex jugoslavi, albanesi ed algerini costituivano insieme il 70,6% degli stranieri arrestati. Ma con i numeri, è ovvio, si può giocare a piacimento; occorre esaminare la realtà che si nasconde dietro le cifre.



Milano - Nordafricani arrestati al parco Lambro

Foto di Dino Fracchia

La maggioranza degli stranieri sconta una pena più breve rispetto agli italiani, anche se è in atto una tendenza contraria, ma non beneficia quasi mai delle scarcerazioni dovute alle pene alternative, come l'affidamento alle comunità, e quindi va a ingrossare le statistiche sui detenuti; gli "stranieri spacciatori", che sono spesso tossicodipendenti, costituiscono ormai la maggior parte dei reclusi di questa categoria non beneficiando, a differenza degli italiani, di pene alternative. È inoltre chiaro che spesso un magistrato non considera nella stessa maniera un albanese, un rom

## DENTRO ALLE CIFRE

Innanzitutto essere arrestati o denunciati non significa essere colpevoli; in secondo luogo, i reati più numerosi e più significativi attribuiti agli immigrati sono vari tipi di falso e contravvenzioni (per ambulanzamento abusivo o simili), furti vari e reati per droga. I reati del primo tipo sono connessi alla ricerca della regolarità ed ai bisogni della sopravvivenza, quelli del secondo all'approdo ad attività illegali occasionali o permanenti. È evidente che si tratta di due situazioni ben diverse. Una seria discussione su queste tematiche dovrebbe distinguere tra "indici di criminalizzazione" e "tassi di crimi-

nalità" delle comunità considerate; per esempio, le statistiche sulla devianza comprendono anche persone colpite soltanto perché trovate senza permesso di soggiorno. Il dato sui detenuti è probabilmente uno dei più affidabili, ma va interpretato.

ed un cittadino italiano: i primi due avranno un distratto avvocato d'ufficio, l'ultimo può anche procurarsi un combattivo difensore, non dovrà scontrarsi contro pregiudizi radicati, ha più possibilità di ricorrere in appello e meno rischi di stare in carcere in attesa di giudizio.

## DETENUTI 1990/1996

	1990	1993	1996
<b>totale</b>	26.150	50.212	48.049
<b>italiani</b>	22.133	42.027	38.535
<b>stranieri</b>	4.017	8.185	9.514
<b>% stranieri</b>	15	16	20

FONTI: Istat e Ministero dell'Interno

## DINI. ISTIGAZIONE A DELINQUERE

Il confine tra un immigrato onesto ed "deviante" è meno netto di quanto si creda, contro la crescente tendenza "lombrosiana" che vorrebbe albanesi ed arabi come criminali nati, basta ricostruire alcuni percorsi di vi-

ta di migranti per vedere che quasi sempre si scivola nell'illegalità per mancanza di opportunità, per delusione, spaesamento o anche per il sadismo del legislatore europeo. Spesso sono le stesse leggi a spingere a delinquere, quando la regolarità diventa un miraggio ed i governi si impegnano a creare ostacoli insuperabili.

Pensiamo, soltanto per fare un esempio, alla sanatoria varata tre anni fa dal governo Dini. Per iscriversi alle liste di collocamento lo straniero doveva dimostrare di aver lavorato almeno quattro mesi presso il medesimo datore di lavoro. La regolarizzazione era permessa

a chi esibiva una immediata disponibilità all'assunzione, ma a patto di far versare al padrone una somma pari a sei mesi di contributi previdenziali. Quale italiano riuscirebbe ad "emergere" dal lavoro nero con queste condizioni? Pensiamo alle difficoltà aggiuntive che incontra un immigrato! Il risultato è stato ovviamente che in pochi sono riusciti a regolarizzarsi; che hanno dovuto pagare di tasca propria il denaro formalmente versato dal datore di

lavoro; che i più sono rimasti in condizione di clandestinità; che sono stati ancora una volta esposti a ricatti e vessazioni. Per i lavoratori autonomi non era prevista nessuna possibilità: Dini decretava la clandestinità per i venditori ambulanti e per coloro che erano riusciti, e ce ne sono sempre più, ad avviare un piccolo esercizio commerciale. Da un lato una serie infinita di vessazioni e porte chiuse stabilite per legge, dall'altra il denaro facile dell'ille-

galità.

L'Italia è il paese con più forze di polizia (carabinieri, finanza, corpi municipali ecc.) ma anche uno dei meno organizzati ed efficienti dal punto di vista dell'intervento sociale e della promozione di attività economiche. Le recenti disposizioni sui "flussi controllati" ripropongono il meccanismo poco realistico della chiamata nominativa dall'estero; il decreto sulla "programmazione dei flussi" per il 1996 fu pubblicato nel febbraio dell'anno successivo, quello per il 1997 era pronto solo ad agosto dello stesso anno!

A questo si aggiunge la prospettiva europea delle chiusura ermetica all'esterno e dei controlli "orwelliani" rispetto allo spazio interno. Questa politica favorisce palesemente il controllo criminale dei "flussi" e anche la crescita di organizzazioni criminali prima inesistenti o effimere. L'ultima trovata è quella del neonato governo D'Alema. Dopo aver capito che non è possibile pattugliare ogni centimetro delle coste italiana ha deciso di inviare la polizia italiana direttamente nel porto di Valona. Le



Milano - Fermo di un immigrato clandestino

Foto di Dino Fracchia

## CONTROLLO E REPRESSIONE IN EUROPA

Gli spazi che circondano l'Unione Europea tendono a configurarsi come un'unica immensa periferia che guarda al centro come luogo di promozione sociale ed economica. Si tratta di un meccanismo tipico dei paesi del Sud del mondo in cui la megalopoli diventa il centro di attrazione delle campagne fino ad inglobare periferie immense e bidonvilles. È inevitabile quando esistono disuguaglianze così forti. I Balcani, l'Est Europa, il Nord Africa diventano le periferie della metropoli Europa. Una delle conseguenze è l'etnicizzazione delle fasce più deboli del mercato del lavoro, dell'esclusione sociale e, di conseguenza, delle attività illegali.

Nonostante il tentativo di uniformare le politiche comunitarie ogni paese ha dovuto gestire il fenomeno migrazioni in maniera relativamente autonoma. Francia e Germania hanno fatto ricorso a cambiamenti costituzionali. Italia e Austria hanno deciso di rendere più difficili le regolarizzazioni ex post. Questi stessi paesi sono anche gli unici ad aver utilizzato le forze armate per il controllo delle frontiere.

Tutti i paesi hanno reso più difficili i ricongiungimenti familiari (in genere pretendendo garanzie maggiori in termini di reddito) ed

hanno stabilito fortissime restrizioni al diritto d'asilo: il numero delle richieste presentate e di quelle accolte è diminuito drasticamente negli ultimi anni. Il sistema di Schengen ha obbligato i paesi aderenti a schedare gli stranieri. Anche paesi come l'Olanda e il Regno Unito, dove non esiste carta d'identità, hanno dovuto adattarsi.

Da molto tempo Amnesty denuncia le violenze delle forze di polizia nei confronti degli immigrati. Marocchini aggrediti in Spagna, rom picchiati nella Repubblica Slovacca, turchi feriti in Austria, arabi sottoposti a violenze in Francia, dove più di uno è stato ucciso in caserma scatenando la rivolta della banlieu. Discorso simile per il Regno Unito e la Germania, dove la polizia è stata spesso accusata di temporeggiare favorendo gli assalti degli skinheads. Più di recente, il Belgio si segnala come uno dei paesi più violenti. È noto il caso della cittadina nigeriana uccisa a fine settembre dalla polizia; è meno conosciuto un episodio che ha infiammato il quartiere arabo di Bruxelles alla vigilia del vertice dell'UE sull'occupazione del novembre 1997; si tratta della vicenda di Said Charki, un giovane marocchino inseguito dai poliziotti perché ritenuto uno spacciatore ed ucciso con 15 colpi mentre fuggiva disarmato.

autorità albanesi hanno accolto favorevolmente questa nuova operazione neocoloniale; il procuratore generale Arben Rakipi ha proposto persino di revocare le licenze d'uso per gommoni e motoscafi.

## VITTIME. NESSUN DATO

Le statistiche sulla criminalità degli immigrati sono abbondanti: abbiamo dati disaggregati, "zoom" per area, trends ed indici, dati percentuali e valori assoluti. Purtroppo, le statistiche sull'altro lato della medaglia sono praticamente inesistenti e, per il momento, possono essere semplicemente ricostruite dalle scarse cronache dei quotidiani. Quanti immigrati sono morti o sono rimasti feriti negli incidenti sul lavoro? Quanti hanno subito furti o estorsioni da connazionali o da italiani? Quante prostitute hanno subito violenze dai protettori o dai clienti italiani?

Sarà difficile conoscere le storie di chi ha perso la vita, da clandestino, in un cantiere edile italiano; difficilmente un immigrato, anche regolare, denuncerà di aver subito un furto. Se lo facesse, sarebbe adeguatamente ascoltato? Occorre poi ricordare i morti per Aids o tossicodipendenze, i morti in mare nel tentativo di raggiungere le coste blindate dell'Europa-fortezza e ancora le vittime di violenze razziste. Spesso le responsabilità sono istituzionali; tra i numerosi casi da ricordare, i maltrattamenti subiti nel 1992 da Daud Addawe Ali, un richiedente asilo di nazionalità somala arrestato nel corso di disordini e picchiato in questura con calci e pugni e Abdeleh Saber, morto la scorsa estate in cella ad Agrigento dopo aver capeggiato la rivolta di Lampedusa, il cui referito ufficiale parlava di "insufficienza cardiorespiratoria per cause in

corso di accertamento" e al quale furono dati dei sedativi dopo i disordini.

## GLI ALBANESI IN ITALIA, GLI ITALIANI IN ALBANIA

Negli ultimi anni il dato sugli albanesi detenuti in Italia ha visto un incremento di circa il 3000%. Il dato in valore assoluto è molto meno allarmante, ma ugualmente si è diffusa la psicosi dell'albanese crimina-



Otranto - Albanesi fermati dai carabinieri

Foto di F. Origlia - Sygma/G. Neri

le. Vediam, per completezza, cosa accade dall'altra parte dell'Adriatico.

Alla fine dello scorso anno la Procura della Repubblica di Roma verificava le voci di un traffico di visti falsi per l'Italia. I protagonisti sarebbero stati poliziotti albanesi e pubblici ufficiali dell'ambasciata italiana a Tirana; con duecento dollari veniva assicurato un documento falso anche nelle firme e nei timbri. Resta da vedere se le responsabilità coinvolgessero qualche funzionario in malafede o se abbiano goduto di coperture generalizzate. Non è

difficile ipotizzare che tutti gli interventi italiani, dalle operazioni militari fino agli "aiuti umanitari", siano stati finalizzati alla creazione di "una riserva di caccia" per l'imprenditoria affamata di operai a basso costo. Il CorriereEconomia ha raccontato cosa succede quando arrivano gli sciacalli italiani; ecco cosa dice la tredicenne Erdita: "Da quattro anni cucio con l'ago pezzi di cuoio che una vicina ci porta a casa ogni giorno, in sacchi di plastica. Cucio il più possibile anche se mi fa male. A volte, quando dalla fabbrica degli italiani arriva più lavoro, la mamma mi tiene sveglia fino a mezzanotte e poi mi butta giù dal letto alle quattro di mattina, per lavorare prima di andare a scuola". Il titolare della Filanto, il calzaturificio chiamato in causa da queste parole, spiega che intende "tagliare il lavoro a domicilio, se queste accuse sono vere. Io sono andato all'estero solo per tagliare i costi di produzione e salvare i tremila posti di lavoro che ho in Puglia". Come lui, tanti

altri. Nelle bidonville di Shijak, 30 chilometri da Tirana, si lavora ad ogni ora del giorno senza acqua corrente e luce elettrica. In un elegante negozio, le calzature italiane arrivano a costare fino a centocinquanta lire al paio.



FONTI: ISMU, *Terzo rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano 1998

Y. Moulrier-Bountang, *Le salariat bridé, origines des politiques migratoires*, FNISP-IEP, Paris 1997

"la Repubblica", 12 dicembre 1997, 29 ottobre 1998, 4 agosto 1998  
"CorriereEconomia/Corriere della Sera", 9 febbraio 1998  
"Corriere della Sera", 2 agosto 1998  
"La Stampa", 16 novembre 1997

## GESTIONE DEI PROFUGHI ALBANESI

	Situazione al 27 aprile 1997	Situazione al 30 giugno 1997
arrivi complessivi	13.450	16.798
rimpatriati	1.302	4.398
%	9,7	26,2

FONTE: Ministero dell'Interno

# Una NATO sempre nuova

di Jean-Louis Michel

*La NATO vuole rimanere l'elemento dominante nella redistribuzione delle carte politico-militari in corso in Europa e altrove. Questo implica l'accettazione del dominio USA rispetto agli obiettivi e alla realizzazione dei nuovi orientamenti strategici. È qui che possono essere rinvenute le radici di una crisi aperta tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati europei*

**L**a NATO si presenta attualmente come un "veicolo di stabilità, pace e prosperità". Secondo i più leali sostenitori dell'Alleanza Atlantica, come il Presidente ceco Vaclav Havel, questo simbolo della guerra fredda si appresta a diventare uno strumento di cooperazione tra i popoli.

Fondata nell'aprile del 1949 per combattere la "minaccia sovietica", la NATO ha sempre combinato una funzione militare, tendente a far convergere gli sforzi dei suoi membri in un'azione comune, nel caso di attacco ad uno di essi, con una funzione economica, politica e ideologica, che consiste nello stabilire diverse "regole di base" cui si devono attenere gli stati membri. In particolare l'accettazione del diritto permanente degli Stati Uniti a sovrintendere alle faccende europee. Per questa ragione la NATO ha rappresentato a lungo, per Washington, il modello ideale di organizzazione regionale.

## LA NATO DOPO LA CADUTA DEL MURO

Con la caduta del muro di Berlino la situazione si è modificata e la nuova funzione militare della NATO si è orientata in generale in direzione del terzo mondo e in particolare degli stati del versante arabo del Mediterraneo.



Madrid, 8/7/97 - Inaugurazione del vertice NATO  
Da destra: la regina spagnola Sofia, Chirac e Havel con la moglie  
Foto di Dusko Despotovic - Sygma/G. Neri

Anche la funzione politico-ideologica dell'Alleanza Atlantica è in evoluzione, come si è discusso in particolare nel Vertice NATO di Madrid del luglio 1997. Allora la riforma delle strutture e dei metodi organizzativi adottati precedentemente ha dovuto essere accantonata una volta di più a causa delle divergenze tra Clinton e i leaders europei, in particolare di Francia e

Germania. La questione centrale discussa a Madrid è stata l'espansione verso est della NATO che ha ammeso nel suo seno come nuovi stati membri alcuni paesi dell'Europa Orientale: per ora l'Alleanza Atlantica ha concordato di ammettere l'ingresso di soli tre Paesi, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Questa decisione ha deluso la Francia (che caldeggiava l'ingresso della Romania) e la Germania (che sosteneva anche l'inclusione della Slovenia).

Clinton e il Senato americano temevano i costi probabilmente astronomici di questa espansione.

Formalmente gli stati candidati devono soddisfare diversi criteri: un "processo di democratizzazione" stabile e avanzato, la garanzia del controllo civile sulle Forze Armate, delle relazioni ragionevolmente distese con gli stati vicini, e, soprattutto, la capacità di "contribuire alla sicurezza collettiva".

Praticamente i tre nuovi stati membri sono stati scelti in quanto giudicati in grado, a differenza della maggior parte dei paesi dell'Europa Orientale, di imporre ulteriori misure di austerità, così da poter destinare alla difesa quel 3% del PIL che costituisce la quota minima richiesta dagli altri Partner NATO per accogliere la domanda d'ammissione, rappresentando di fatto il criterio più importante da soddisfare. Questo implica un

riassetto complessivo del bilancio, in quanto finora la Polonia spende correntemente il 2,5% del suo PIL per le Forze Armate, la Repubblica Ceca l'1,7% e l'Ungheria l'1,4%.

La NATO sta creando un nuovo mercato delle armi di cui le industrie belliche americane, di recente ristrutturatesi, sono pronte ad approfittare. L'espansione della NATO segna infatti l'inizio di una nuova fase di rimilitarizzazione dell'Europa Centrale e Orientale, sotto la leadership americana, il cui prezzo sarà pagato dalle popolazioni di questi paesi che sarà condannata all'austerità perenne, nel nome dell'elusiva promessa di un "domani migliore e più sicuro".

Nessuno è in grado di prevedere fino a dove si spingerà questo processo di rimilitarizzazione e quanta resistenza potrà incontrare, ma probabilmente esso preannuncia ulteriori iniziative globali e un'ulteriore estensione dei patti militari e del processo di riarmo ad alta tecnologia in ogni area del mondo.

Questo processo è ispirato dalla congiuntura economica che stanno attualmente attraversando gli Stati Uniti; rimane da verificare se gli europei, che devono fronteggiare condizioni economiche del tutto diverse, si accoderanno. L'incoerenza e l'incompetenza con cui i leaders europei hanno affrontato le fusioni societarie che hanno segnato la ristrutturazione dell'industria aeronautica transatlantica hanno confermato la loro incapacità a difendere collettivamente i loro interessi, per non parlare di quelli della popolazione.

## EUROPA E AMERICA

Se la questione delle riforme strutturali è stata accantonata a Madrid, essa ha nondimeno messo in luce i rapporti di forza tuttora prevalenti all'interno dell'Alleanza.

Da un punto di vista formale, la richiesta sostenuta da molte capitali europee di una condivisione dei principali ruoli di responsabilità, tradizionalmente detenuti dagli USA, si è scontrata con la questione del Comando Sud situato a Napoli, e, in

secondo luogo, con le divergenze esistenti tra gli europei (Greci e Turchi da un lato, Spagnoli, Portoghesi e Italiani dall'altro) relativamente alla localizzazione delle sedi dei sub-comandi di questo settore. Gli europei hanno richiesto il comando di Napoli con l'argomentazione che se un ufficiale americano detiene il comando della sesta flotta, che non dipende dalla NATO, non ci sono ragioni per cui altre flottiglie nazionali nel Mediterraneo, assegnate al-



Madrid, 9/7/97 - Vertice NATO

Il presidente ucraino Kouchma e Javier Solana, segretario gen. NATO

Foto di Dusko Despotovic - Sygma/G. Neri

la NATO, non possano essere comandate da un europeo; per esempio a rotazione da Francia, Italia e Spagna.

Washington si è opposta, non tanto per ragioni di coerenza militare o tecnica quanto piuttosto per questioni di principio. La nomina di un europeo a capo del comando di Napoli segnerebbe l'"europeizzazione" di quello che è attualmente il settore strategicamente più decisivo dell'Alleanza, il Mediterraneo e gli Stati Uniti non possono acconsentire senza correre il rischio di perdere il loro ruolo dominante all'interno dell'Alleanza.

## LA STESSA VECCHIA STORIA

Per comprendere la posta in gioco in questo braccio di ferro tra Stati Uniti e Europa dobbiamo fare un passo indietro e ripercorrere la storia della costruzione militare europea, lo stato dei lavori attuale e le sue prospettive.

La militarizzazione dell'Unione Europea, prevalentemente ma non esclusivamente sotto l'ombrello NATO, è una vecchia priorità, sebbene non abbia mai costi-

tuito una preoccupazione primaria per la Commissione Europea e per i governi degli Stati membri. Il progetto di militarizzazione europea si è sviluppato secondo una geometria variabile. È nato come collaborazione bilaterale dando vita al Consiglio Permanente di Difesa franco-tedesco e più recentemente a iniziative come Eurofor/Euromarfor.

E anche gli ostacoli che hanno inceppato e fatto regredire questo processo hanno radici lontane e multiformi. Nel 1954 una coalizione di gollisti e comunisti, stretti in un'unione nazionale sciovinista contro il riarmo tedesco, bocciò il progetto di Comunità Europea di Difesa in occasione della sua prevista ratifica da parte del Parlamento francese.

Per molti anni dopo il 1954 apparve improbabile che i paesi europei volessero reiterare iniziative analoghe. Al contrario, ognuno si diede a perseguire i propri interessi immediati. La Germania si riarmò, nel quadro di una strategia che prevedeva la sua stretta subordinazione agli Stati Uniti ed entro il contesto NATO. La Gran Bretagna si incamminò lungo un percorso analogo ma godette di maggiori margini di indipendenza, beneficiando del suo ruolo di paese vittorioso al termine della guerra e a dispetto del suo status di potenza mondiale in declino. La Francia esibì una più marcata aspirazione a "grandeur" e indipendenza, che si manifestò con la fuoriuscita del paese dal Comando Militare NATO nel 1966 per iniziativa del Presidente De Gaulle.

## LA MILITARIZZAZIONE EUROPEA E LA NATO

Due processi paralleli hanno accelerato la costruzione militare europea: la convergenza crescente di Francia e Germania, paesi chiave del progetto europeo, e la crisi del settore bellico.

Francia e Germania hanno creato l'"Eurocorpo", un'unità integrata bilingue di 50.000 uomini, e un Consiglio Permanente di Difesa che comprende i membri degli Stati Maggiori ed esperti dei due Stati. I due paesi, dopo il conflitto contro l'Iraq, in cui la potenza imperiale ameri-

cana aveva ridotto i francesi ad un ruolo di truppe ausiliarie e i tedeschi a quello di finanziatori dell'impresa militare, si sono impegnati a sviluppare un approccio comune ai problemi che si trovano ad affrontare. L'interesse della Francia a progetti congiunti con la Germania è anche motivato dalle frustrazioni cui soggiacciono le sue ambizioni postcoloniali nel proprio "cortile di casa", i paesi dell'Africa francofona. Parigi e Bonn cercano così di trascinare l'Europa verso una politica militare maggiormente integrata.

L'altro elemento acceleratore della integrazione militare europea rispecchia un aspetto della crisi indotta dalla globalizzazione. Il settore della produzione bellica permane strettamente dipendente dagli interventi statali. Dalla "Ricerca e Sviluppo" fino alla commercializzazione sorvegliata sulla base delle licenze di esportazione, non una fase del processo produttivo e

commerciale bellico sfugge al controllo statale. La cultura imprenditoriale dominante in questo settore industriale ha molto poco in comune con quella che caratterizza quei settori civili che impiegano tecnologie analoghe. Questo rende problematico il processo di riconversione. E, come recenti studi delle Nazioni Unite hanno dimostrato, ogni dollaro investito nella produzione bellica genera minori profitti, diretti e indiretti, di pari investimenti in forme analoghe di produzione a scopi civili.

Le conseguenze di tutto ciò sono riscontrabili nelle ripercussioni particolarmente gravi che la globalizzazione ha avuto sulle industrie belliche, negli Stati Uniti come nell'Europa Occidentale. La ristrutturazione è stata accompagnata dappertutto da una drastica riduzione nella produzione e nell'occupazione. I crediti militari statali non sono stati risparmiati dagli orrori delle austerità di bilancio. E questo finisce per ridurre ulteriormente il mercato protetto degli armamenti.

Una volta che il settore si è "liberato"

delle imprese meno competitive, almeno nell'America settentrionale, si affaccia il rischio dello sviluppo selettivo, pilotato dal Pentagono, di una nuova generazione di armi.

Lo sviluppo tecnologico europeo non è in realtà così arretrato, rispetto a quello USA, come i più zelanti militaristi lamentano. Un preoccupante spettro di programmi di ricerca militare è correntemente finanziato dai quattro principali "mercanti

ropea.

Francia e Germania, da qualche tempo, stanno intensificando la loro cooperazione in materia di difesa e di politica estera. Il documento di Norimberga è un impegno esplicito di Bonn e Parigi a definire una politica della difesa accentuatamente comune, quasi integrata.

Parigi ha tratto le logiche conclusioni dalla fine di un mito, quello dell'indipendenza del suo arsenale nucleare. La reintegrazione entro il Comando militare unificato della Nato, da cui la Francia era uscita nel 1966, suona come un rintocco funebre per il vecchio sogno gollista. I socialisti, che formalmente denunciano la deriva filo-atlantica dell'establishment, dimenticano come fossero stati in realtà loro stessi a dare il la a questo processo, durante il primo settennato della Presidenza Mitterand. Essi hanno adottato la prospettiva tanto illusoria quanto pernicioso di una difesa europea indipendente,

che abbia il suo punto di forza negli arsenali nucleari britannico e francese. Il Presidente conservatore Jacques Chirac è più realista, e sulla questione nucleare è allineato alla posizione tedesca. Il documento di Norimberga sottolinea come "la suprema garanzia della sicurezza degli Alleati sia assicurata dalle forze nucleari strategiche dell'Alleanza, in particolare da quelle degli Stati Uniti". Gli arsenali "indipendenti" francese e britannico si limitano a "contribuire alla sicurezza globale degli Alleati" in quanto forze complementari. Queste parole sottolineano i limiti attuali delle ambizioni europee, che si autoconfinano all'interno del recinto NATO. Ciò può solo rallegrare Washington.

Per quanto riguarda la Germania, l'impiego delle truppe all'estero, impensabile soltanto qualche anno fa, è ora apertamente pianificato. Va rimarcato come il documento di Norimberga affermi che "la politica comune concordata ha come obiettivo quello di preservare e rafforzare la stabilità del bacino del Mediterraneo; i nostri due Paesi possono essere indotti a



Madrid, 9/7/97 - Discussione tra i primi ministri europei durante il vertice NATO

Foto di Dusko Despotovic - Sygma/G. Neri

di cannoni" europei: Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Non soltanto tutti questi programmi saranno mantenuti, come è ovvio. In essi va ricercato l'elemento che sta effettivamente alla base dell'integrazione delle commesse e della produzione bellica, nonché della costituzione di un vero e proprio "capitale bellico europeo", capace di commissionare ricerca e di garantire commesse ai produttori d'armi europei. Gli Stati Uniti riconoscono questa dinamica e stanno cercando di mantenere sotto controllo questo processo, visto che non sono in grado di bloccarlo.

### UN AFFARE FRANCO-TEDESCO

In che cosa consiste per Washington l'elemento di allarme? La novità risiede nel carattere preciso e coerente del documento frutto dell'accordo di Norimberga del 1996, che pone obiettivi precisi e rende misurabili i fatti concreti, in contrasto con la semi-paralisi della Conferenza Intergovernativa di Amsterdam cui hanno partecipato tutti i leaders dell'Unione Eu-

partecipare, sotto varie forme, a missioni di gestione delle crisi”.

Bonn spera inoltre di ottenere un seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Le sue speranze sono giustificate, dal suo punto di vista, sia dalle nuove responsabilità che la Germania si è assunta che dall'entità dei suoi contributi alle Nazioni Unite.

Il documento di Norimberga prevede dunque una maggiore cooperazione militare-industriale, “in particolare nei settori delle procedure di comando, dell'intelligence, della logistica, dei trasporti a lungo raggio e dell'addestramento”. Tutto ciò è da perseguirsi ovviamente all'interno del quadro NATO perché entrambi i governi considerano questa come l'opzione meno dispendiosa. Questa rappresenta l'unica prospettiva compatibile con una riduzione delle risorse finanziarie destinate alla difesa e capace nel contempo di favorire un'intensificazione degli sforzi in direzione di una maggiore competitività rispetto agli Stati Uniti in quelle poche aree di ricerca effettivamente redditizie.

## LA PARTNERSHIP CON LA RUSSIA

La Russia e i suoi confini rappresentano tuttora un pericolo di prim'ordine nelle relazioni tra le principali potenze occidentali. Non perché la potenza militare russa sia di per sé motivo di preoccupazione, e nemmeno a causa dell'opposizione di Mosca all'allargamento della NATO alle ex Repubbliche Sovietiche. Ma perché Stati Uniti e paesi europei sono in competizione per l'egemonia sull'ex Unione Sovietica. Il gioco, che consiste nel lasciare a Mosca il ruolo di potenza dominante nelle crisi regionali ogni qual volta ciò permetta agli USA di rafforzare la propria leadership, è diventato un classico della diplomazia americana. Il Medio Oriente rappresenta l'esempio più compiuto.

Le capitali europee, che hanno giocato la carta russa nei Balcani e altrove, non vogliono contare meno degli USA nell'Europa Orientale. È contro questo scenario che la NATO, in risposta alle iniziative di Kohl e Chirac, ha siglato a Parigi nel maggio 1997 con la Russia un ac-

cordo di partnership. La stessa logica sta dietro la cooptazione della Russia nel club del G7 che comprende le nazioni più ricche e potenti.

Nella bravata di Eltsin, che in quella occasione ha annunciato il disarmo unilaterale del suo (obsoleto) arsenale nucleare puntato sui paesi “amici”, è stato ricono-



Parigi, 27/5/97 - Vertice NATO

Bill Clinton, Jacques Chirac e Boris Eltsin

Foto di Jacques Langevin - Sygma/G. Neri

sciuto un trucco a buon mercato di un leader che non sa più cosa fare per mantenere la propria posizione. Questo accordo di partnership prevede la creazione di un Consiglio permanente NATO-Russia che si riunirà ogni mese o su richiesta di uno dei due partners.

Secondo Javier Solana, Segretario Generale della NATO, l'ampiezza delle sue funzioni e dei suoi termini di riferimento gli permetteranno di mettere in agenda “la prevenzione e la regolamentazione dei conflitti, il mantenimento della pace, la prevenzione della proliferazione delle armi di distruzione di massa e lo scambio di informazioni sulle politiche della difesa e sulle forze di sicurezza, la riconversione dell'industria bellica, le questioni ambientali relative alla difesa e i preparativi civili in situazioni di crisi”.

In altre parole, la Russia, tramite la NATO, è stata integrata in posizione subordinata. Certo le forme sono state rispettate, grazie alla menzione della possibilità di operazioni congiunte sotto la responsabilità del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o della OSCE. L'intervento in Bosnia ha permesso la verifica di questo genere di partnership che, in fu-

turo, ha tutte le chance di divenire permanente. Il diritto americano a sovrintendere è riconosciuto dall'Atto di Cooperazione che riguarda soprattutto il teatro europeo e le sue appendici mediterranee.

## UN EQUILIBRIO INSTABILE

L'evoluzione futura del contesto strategico e l'equilibrio delle forze tra i diversi partners NATO non sono sicuri. Le tendenze in atto sono contraddittorie. Sinora gli Stati Uniti hanno mantenuto e persino rafforzato la loro leadership dal crollo del muro di Berlino. Dalla Guerra del Golfo il mondo sembra essere “unipolare”.

L'antagonismo strutturale tra Europa e Nord America costituisce uno dei fattori significativi nell'evoluzione della situazione internazionale nel periodo post-bellico. La NATO si è rivelata essere il quadro preferenziale entro cui si è dispiegato questo braccio di ferro tra i due partners.

Per la sinistra europea, la battaglia per lo scioglimento della NATO, la vecchia macchina da guerra imperialista, ridipinta con colori moderni, assumerà una crescente importanza. Un conflitto sorgerà attorno al rifiuto, da parte di alcune forze politiche, di consentire l'integrazione o la reintegrazione delle Forze Armate del proprio Paese nelle strutture del Comando integrato NATO dominato dagli USA.

Ciò vale anche per il rifiuto di politiche di austerità, sebbene questo sia, ovviamente, più difficile da coniugare con una battaglia antimilitarista perché presuppone un'alleanza tra classi e ceti sociali non ugualmente sensibili alle due tematiche.

Infine, dobbiamo aspettarci e incoraggiare una resistenza al rilancio probabile e selettivo della corsa agli armamenti che potrà avere luogo per iniziativa di Washington. Questa sarà una campagna interessante perché, attualmente, la corsa agli armamenti non ha più alcun alibi ampiamente accettato.



(da “Rouge”, Francia, 1997. Trad. di Olivia Pastorelli; adatt. di Piero Maestri)

# Una difesa improbabile

di Anna Desimio e Piero Maestri

*Gli sforzi dei paesi europei per dotarsi di una politica di difesa comune si scontrano con la volontà USA di mantenere la propria supremazia nel vecchio continente. La nascita dell'Unione Europea non sembra rappresentare un salto di qualità, malgrado i tentativi multilaterali*

**L**a dissoluzione del Patto di Varsavia alla fine degli anni Ottanta ha aperto la strada ad una completa egemonia politico-militare dell'alleanza dei paesi occidentali in difesa dei propri interessi politici ed economici, egemonia che si è mostrata in tutta la sua potenza militare nella guerra contro l'Iraq.

L'alleanza nel suo insieme si presentava in quel momento con un'immagine di coesione e di condivisione totale degli interessi e dei valori; gli anni Novanta hanno mostrato invece un forte conflitto al suo interno anche sul terreno delle politiche della difesa (vedi l'articolo di J.L. Michel). Un conflitto che ha riguardato il ruolo della NATO e la divisione dei compiti e dei poteri al suo interno, ma anche la volontà e la possibilità della costruzione di una politica estera e della difesa europea. L'apparente crescente disimpegno statunitense dei primi anni Novanta ha infatti risollevato la questione della capacità dei paesi europei di guadagnare credibilità politica e statura militare autonoma. Il loro maggiore attivismo alla ricerca di nuovi equilibri internazionali,

comunque, non ha mai avuto un carattere univoco e definito.

Ad esempio nel Trattato di Maastricht del dicembre 1991 si trova una formulazione prudente, frutto dello scontro tra i paesi europei (con Francia, Germania, Belgio e Spagna che proponevano un ruolo più autonomo per la difesa europea e Gran Bretagna, Olanda e Italia che cerca-

ziane e umane e sulla volontà di alcuni paesi di affermare la propria leadership.

## FORZE MULTILATERALI

Tentativi di mettere in campo iniziative comuni relativamente autonome sono stati fatti in particolare per iniziativa di Francia e Germania ad esempio con la costituzione del Corpo franco-tedesco, che diventerà poi Eurocorpo (con la partecipazione di Belgio, Lussemburgo e Spagna, cioè dei paesi che si erano trovati in maggiore accordo a Maastricht): una forza militare consistente che risponde alla necessità di maggiore integrazione tra gli eserciti dei paesi partecipanti.

La Francia, che gioca il ruolo più attivo, ha avviato un cauto riavvicinamento all'Alleanza Atlantica, condizionato però alla prospettiva di poter assumere la leadership del suo pilastro europeo, e ha riformato radicalmente il

vano di salvaguardare la supremazia della NATO) che mostrano così il loro sostanziale disaccordo sulla questione e sul ruolo da giocare all'interno della NATO. Una divisione dovuta all'incapacità di raggiungere un accordo sulle responsabilità di ogni paese, sull'impegno di risorse finan-

proprio complesso militare-industriale, arrivando persino a prefigurare una futura dissuasione nucleare "concertata" con gli alleati europei, a cominciare dalla Germania. A questa Chirac offrirà esplicitamente "l'ombrello" rappresentato dalla propria forza nucleare, offerta apprezzata dall'al-



Sardegna - Sbarco di marines USA a Capo Teulada Foto di Dino Fracchia/G. Neri

lora cancelliere Kohl, anche nel tentativo di garantirsi dal possibile risorgere di un "pericolo tedesco".

La Germania da parte sua, finalmente riunita, sta pilotando con gradualità il suo rientro politico in prima fila sulla scena continentale, cercando di colmare il divario tra il suo peso industriale e finanziario e quello diplomatico e militare. In questo senso vanno ad esempio le decisioni adottate in relazione alla vicenda jugoslava, con i riconoscimenti anticipati di Slovenia e Croazia e il suo maggiore impegno militare operativo nell'IFOR.

Nello stesso tempo anche la UEO sembra assumere un ruolo maggiore come alleanza militare dei paesi europei, formulando una politica della sicurezza diretta a contenere le "minacce" rappresentate dai paesi del sud e la volontà di poter intervenire anche "fuori area" in quanto "la sicurezza dell'Europa non si limita alla sicurezza in Europa, e l'Europa ha acquistato la capacità di portare il suo contributo alla costruzione di un ordine mondiale giusto e pacifico", come suggeriva il documento comune del novembre 1995. La costituzione di nuovi strumenti multilaterali, tra cui Eurofor ed Euromarfor (tra Spagna, Italia, Francia e Portogallo), è il segno tangibile di questa volontà di una difesa dal "pericolo del sud" e di una maggiore militarizzazione della politica di difesa dei paesi europei.

Tutti questi segnali non costituiscono però un cambio di rotta definitivo dei paesi europei verso una maggiore autonomia dalla NATO della propria politica di difesa; la stessa UEO definita come il "pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica" non è di fatto in grado di programmare ed effettuare operazioni in proprio; allo stesso tempo i tentativi multilaterali non producono iniziative di maggiore respiro, ancora una volta per la mancanza di accordo tra i partners sulle diverse responsabilità.

## RITORNO ALL'EUROPA

La strategia degli Stati Uniti di rendere la politica di difesa dei paesi europei subalterna alle proprie scelte di intervento vive il suo momento di maggiore successo, quello che di fatto rappresenta la svolta, forse definitiva o comunque che peserà per i prossimi anni, con l'intervento nella ex-Jugoslavia, prima con i bombardamenti sulla Serbia (con gli aerei in partenza



Germania - Militari USA durante un'esercitazione NATO

Foto di Dino Fracchia

dalle basi in Italia in particolare) e poi con la presenza diretta di truppe nell'IFOR. Dopo aver fatto fallire qualsiasi tentativo dell'ONU e giocando sulle effettive differenze delle posizioni dei singoli stati europei, gli USA si presentano come la sola forza in grado di guidare gli interventi militari di "peacekeeping". È un vero e proprio "ritorno all'Europa" da parte dell'Amministrazione Clinton, che comporta un prezzo decisamente più alto che in passato per gli alleati europei. Secondo l'ambasciatore USA presso la NATO Robert Hunter, dopo un breve periodo di "dubbi e interrogativi", la questione è stata risolta: gli Stati Uniti si considerano una "potenza europea. Abbiamo compreso negli USA che la sicurezza in Europa è importante per noi ed è una priorità che dobbiamo perseguire al di là delle possibili distrazioni in altre parti del mondo".

La NATO deve dunque rimanere la cornice all'interno della quale vengono

decise le politiche di difesa europea. Così il livello più alto di "autonomia" europea, avviene in cambio di una maggiore integrazione nelle operazioni della NATO, e le strutture militari subiscono anch'esse tale integrazione, con la definizione del concetto di Combined Joint Task Force (CJTF), coalizioni ad hoc finalizzate ad interventi fuori area, per cui i paesi europei dell'Alleanza Atlantica acquisiscono

la possibilità di condurre operazioni "in proprio", utilizzando anche le strutture della NATO ma senza un coinvolgimento diretto di questa (per questo si parla di capacità "separabili ma non separate"), quando non siano in contrasto con gli interessi USA e questi non siano intenzionati a parteciparvi. Il controllo e l'autorizzazione per l'uso degli strumenti dell'Alleanza Atlantica rimane però nelle mani degli USA che quindi hanno di fatto un potere di veto.

Allo stesso Vertice di Berlino si afferma con chiarezza che la "nuova NATO" deve essere in

grado di dispiegare "in modo più efficace l'intero raggio delle proprie missioni" prendendo come esempio proprio l'IFOR.

Nel comunicato finale del Vertice si dice che una parte essenziale nell'adattamento delle strutture della NATO è la costruzione di una "Identità Europea di Sicurezza e Difesa" (IESD) all'interno della NATO, che renda tutti gli alleati europei capaci di dare un più coerente ed efficace contributo alle missioni e attività dell'Alleanza, come espressione di condivisione delle responsabilità... e di rafforzamento della partnership transatlantica".

Viene in questo modo definita una "identità europea della NATO" che mette le forze armate europee, in particolare le forze di intervento rapido, che rappresentano il cuore degli eserciti moderni, sotto il totale controllo da parte della NATO.

L'obiettivo è duplice: da un lato mantenere lo sviluppo di forze multinazionali europee subordinate alla leadership statu-

nitense, dall'altro evitare lo spreco di risorse nella costituzione di forze parallele a quelle dell'Alleanza.

In questo modo gli Stati Uniti riescono a coinvolgere sempre più gli alleati europei nella logica degli interventi fuori area, come del resto si erano prefissi da tempo. Non per questo "responsabilità condivise" significa concedere agli europei un maggior potere nei comandi della NATO: da questo punto di vista è significativo il rifiuto USA di cedere il Comando Sud, con sede a Napoli, ad un europeo, come richiesto dalla Francia.

### VERSO EST

Un altro passo della strategia USA è stato fatto con la decisione di allargare la NATO ad un certo numero di paesi dell'Est. Questa scelta, come ha rilevato persino un conservatore come il direttore di "Limes" Lucio Caracciolo, rappresenta una sconfitta per gli interessi dei paesi europei membri della NATO: in primo luogo perché l'aumento dei paesi membri rende relativamente minore il loro peso all'interno dell'Alleanza Atlantica; inoltre l'allargamento della NATO costituisce una forte ipoteca all'allargamento dell'Unione Europea per la vicinanza che questi

paesi dimostrano maggiormente verso le posizioni USA; infine la suddivisione dei costi dell'allargamento costringerà i paesi europei a sobbarcarsi nuove spese, favorendo principalmente l'industria militare USA, che si trova in prima linea nelle commesse per l'ammodernamento delle forze armate dei nuovi membri, necessario a renderle compatibili con le strutture NATO.

Da quanto detto sopra sembra che i passi che i paesi europei avevano timidamente cominciato, con il passare degli anni siano stati vanificati da un sempre maggiore ruolo di leadership degli USA anche in Europa mantenendo peraltro una presenza massiccia di basi in giro per il mondo (vedi G&P n. 50). In realtà questo conflitto "nascosto" prosegue in varie forme.

### L'UNIONE EUROPEA SENZA DIFESA

Gli sforzi per la costruzione di vere e proprie forze armate europee sono di fatto inesistenti. Le uniche esperienze di missioni comuni avvengono all'interno delle strutture legate alla NATO: in particolare assumono un'importanza sempre maggiore le Forze di Intervento Rapido integrate nell'"Ace Reaction Rapid Force" (ARRC)

che fa parte delle strutture NATO. Qualcuno ritiene che proprio la partecipazione di corpi dei vari paesi europei all'ARRC li potrà mettere in grado, in futuro, di avere le capacità di interventi anche in proprio, ma tale futuro non sembra ancora apparire all'orizzonte. A contrastare una possibile maggiore unità europea in questo campo ci sono anche le diverse forze multinazionali costituite al di fuori dell'alleanza: un esempio è fornito dalla cosiddetta "Forza Multinazionale di Pace Balcanica" (vedi G&P n.54), della quale, oltre appunto ai vari paesi balcanici, dei paesi europei solo l'Italia vi partecipa, oltre agli USA che hanno un ruolo di osservatore.

Del resto, a dimostrazione della mancanza di una strategia comune nel campo della difesa non vi è mai stata una riunione dei ministri della Difesa dell'Unione Europea e la questione della riforma della NATO e del suo allargamento a Est non è mai stata posta all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea.

Anche lo sviluppo possibile della UEO come strumento di una più ampia politica comune dei paesi europei sembra aver subito una battuta d'arresto: il comu-

## LE SINISTRE EUROPEE E LA GUERRA

La maggior parte dei governi dell'Unione Europea sono ormai governati da partiti socialdemocratici, che rischiano di ripetere i tragici errori storici della socialdemocrazia europea nei confronti della guerra.

L'attitudine a considerare gli interventi militari come uno degli strumenti possibili della diplomazia internazionale non ha infatti abbandonato i partiti che si rifanno all'Internazionale socialista come dimostrato dalla recente crisi kosovara e per alcuni anche da quella irachena.

Durante il conflitto che ha visto opporre gli Stati Uniti alla leadership serba di Milosevic nessun paese europeo, infatti, si è schierato con determinazione contro la guerra.

Non lo ha fatto la Gran Bretagna, che anzi ha rappresentato la punta di lancia del fronte interventista. Non lo ha fatto la Francia, anche se il leader Jospin ha evitato qualsiasi esposizione pubblica preferendo lasciare la scena al Presidente della Repubblica Chirac. In compenso il ministro degli esteri Vedrine ha più volte ammonito la Serbia che la Francia non si sarebbe tirata indietro in caso di intervento militare.

Situazione analoga, ma forse più scandalosa, per la Germania che al momento della crisi ha vissuto il passaggio di consegne tra il governo democristiano di Kohl e quello rosa-verde di Schroeder. Qui

nemmeno la nota ostilità dei Gruenen tedeschi verso l'Alleanza Atlantica è riuscita a fungere da contrappeso al rischio militare. Anzi, nell'ansia di accreditarsi presso le cancellerie occidentali e soprattutto presso quella statunitense, il futuro ministro degli esteri Joskha Fischer, esponente dell'ala "realista" dei Verdi, si è ben guardato dal prendere le distanze dalle scelte della NATO. Idem per Portogallo e Grecia.

Infine l'Italia. Per il nostro paese la vicenda si è intrecciata con la crisi di governo che ha poi portato D'Alema alla presidenza del Consiglio. Comunque mai il governo di Romano Prodi ha messo nel conto di vietare che le operazioni partissero dalle basi e dal territorio italiano, neppure quando questo avrebbe potuto rasserenare i rapporti con Rifondazione comunista che si apprestava a votargli la sfiducia. Ma il peggio è accaduto nel cuore della crisi, quando i Comunisti Italiani, appena usciti dal PRC e in procinto di entrare nel nuovo governo D'Alema, hanno avallato un possibile intervento militare purchè garantito da una risoluzione dell'ONU, nel solco di una tradizione, ormai consolidata in tutta Europa, che reputa le bombe meno dolorose se sganciate sotto l'alto patrocinio delle Nazioni Unite.

(Salvatore Cannavò)

nicato finale del vertice dei Ministri degli esteri e della difesa della UEO del maggio 1996 a Birmingham parla infatti solamente del "bisogno di continuare a sviluppare le relazioni della UEO con l'UE, in modo che la UEO diventi gradualmente la componente difensiva della UE". Il Trattato di Amsterdam, che costituisce la revisione di Maastricht, non va del resto più in là della previsione di relazioni più stabili tra UEO e UE e della possibilità che l'Unione Europea si rivolga alla UEO per eseguire le decisioni in materia di politica della difesa; ancora una volta viene respinta la tesi della Francia e della Germania che chiedevano una maggiore integrazione tra UEO e UE, secondo un calendario prefissato.

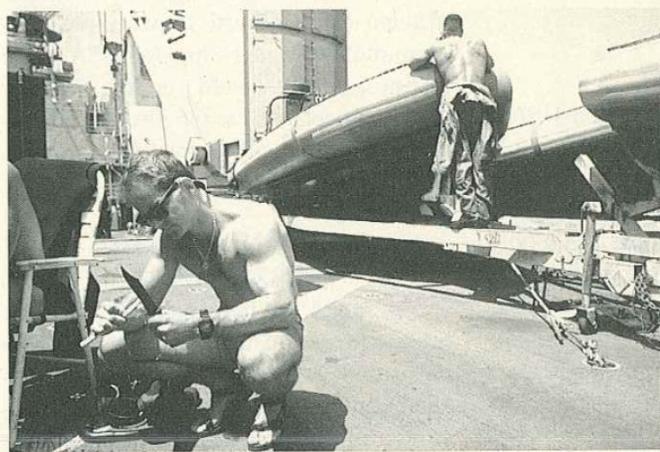
Invece sembra che avanzi più celermente l'obiettivo della costruzione di un polo europeo nel settore dell'industria della difesa. La decisione del governo francese di privatizzare "Aerospatiale", principale azienda aeronautica francese pubblica, e la fusione di questa con il gruppo privato "Matra", è un primo passo verso nuove alleanze a carattere europeo e può favorire la "nascita di un gruppo europeo della difesa, strada obbligata sia per tenere testa alla strabordante concorrenza americana e per garantire la sopravvivenza di un nucleo duro di tecnologie che vengono considerate strategiche" ("il manifesto" del 25/7/1998), anche se Gran Bretagna e Germania insistono per maggiori privatizzazioni e preparano nuove fusioni tra i grandi gruppi dei loro paesi.

Nello stesso senso si deve leggere il progetto "Eurofighter", a cui partecipano Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna, che, malgrado parta già in ritardo rispetto alla concorrenza USA, rappresenta forse il più grande progetto costituito da paesi europei nel settore.

## IL FILOATLANTICO BLAIR

Segnali contraddittori arrivano dall'ultimo incontro dei governi dell'UE, avvenuto in Austria lo scorso ottobre. In quell'occasione il Primo Ministro inglese Blair ha proposto che l'Unione stessa assuma una maggiore iniziativa comune in tema di politica estera e della difesa, in direzione dell'ipotesi di integrazione della UEO nell'Unione Europea, per quanto

Sardegna - I "SEALS", unità speciali USA Foto di D. Fracchia/G. Neri



Germania - Tornado inglesi

Foto di Dino Fracchia

sempre in subalternità alla NATO. Se in parte sembra un superamento della tradizionale resistenza dei governi inglesi in tale direzione, dall'altro appare chiaro il tentativo di Blair di rompere l'isolamento della Gran Bretagna causato dalla sua non partecipazione all'Euro e a Schengen, su un terreno più favorevole e nel quale può sfruttare anche la tradizionale alleanza di ferro con gli USA. Ricordiamo che in occasione dell'ennesima minaccia USA di bombardare Baghdad in novembre, anco-

ra una volta il governo britannico si è trovato in prima fila nell'approvare tali minacce. La Gran Bretagna stessa, proprio a dimostrazione del suo stretto legame agli USA, è il paese che ha compiuto più celermente la riforma delle proprie forze armate appunto per permettere una loro partecipazione più efficace alle missioni all'estero.

L'iniziativa di Blair sembra quindi voler contrastare un possibile maggior protagonismo comune di Francia e Germania dopo la vittoria di Schroeder nelle elezioni tedesche, che potrebbe rilanciare iniziative anche in direzione di una politica estera comune dell'Unione Europea. Per questo la proposta di Blair non sembra rappresentare una vera svolta.

I prossimi anni saranno ancora una volta decisivi per capire come

si risolveranno i tentativi europei e la strategia USA per dare il segno alla politica comunitaria di difesa: i paesi europei accetteranno di allinearsi dietro ad un paese leader, per superare le divisioni o queste prevarranno ancora una volta? Sarà in grado l'Unione Europea di diventare un soggetto politico oltre che economico, aprendo la strada anche ad una possibile integrazione delle politiche militari a difesa dei propri interessi, oppure continuerà a viaggiare divisa subendo, più o meno volontariamente, l'iniziativa degli Stati Uniti? In questo secondo caso, che oggi sembra essere quello più probabile, risulterebbe veritiera la posizione di Madeleine Albright che ritiene che sia la NATO a "giocare il ruolo guida nel rendere unita l'Europa".



FONTE: "Notizie NATO", 1996-98; rivista "il Mulino", nn. 7/96 e 2/97; "Politica Internazionale", n.3/97; "America's New Deal with Europe: NATO Primacy and double expansion", Carl Coretta, ott.'97, Commonwealth Institute; "il manifesto", 18/7/98, 25/7/98 e 5/11/98.

# Questione di minoranze

di Simona Battistella

*A metà strada fra le spinte alla frammentazione micro-nazionale e le spinte contrarie all'integrazione sovranazionale i governi europei si trovano ad affrontare la crisi dello stato nazione e non trascurabili problemi di legittimità sia interna che internazionale*

**L**a crescita delle rivendicazioni indipendentiste e autonomiste in Europa nel corso degli ultimi decenni solleva numerose perplessità e domande sull'origine e la natura di tali rivendicazioni, e soprattutto, sugli effetti che queste scaricano sullo stato europeo, la sua tenuta e la sua legittimità.

Gli studi sull'etnopolitica o l'etnonazionalismo non a caso sono cresciuti nel corso degli anni Ottanta e Novanta, e le domande cui cercano di dare risposta riguardano proprio la natura delle identità particolari o etniche che si mobilitano e delle spinte alla frammentazione degli stati cui danno vita. Le ragioni di queste spinte sono molteplici e diverse a seconda delle situazioni specifiche, ciò che invece è comune a tali situazioni sono i problemi di legittimità sia interna che internazionale che inequivocabilmente, tutte, pongono allo stato e al sistema internazionale nel suo complesso.

## LEGITTIMITÀ DEMOCRATICA

Una prima questione è quella della legittimità democratica. La tenuta dello stato democratico e il riconoscimento della sua autorità dipende anche da come i governi, e il sistema politico nel suo com-

plesso, sono in grado di rispondere alla sfida crescente delle minoranze nazionali e delle altre istanze particolari che si mobilitano. Dipende cioè da come il problema della tutela dei diritti delle minoranze viene affrontato e neutralizzato dallo stato

In secondo luogo, la questione del riconoscimento di diritti "speciali" a gruppi numericamente minoritari che si definiscono in base all'identità particolare e non all'interesse. Cioè gruppi che si definiscono in base a comuni tratti linguistici e culturali legati al territorio, e

non in base a interessi socio-economici condivisi o all'appartenenza a classi sociali. La condizione di minoranza numerica di questi gruppi tende ad essere stabile nel tempo e non soggetta a grandi variazioni (salvo improbabili esplosioni demografiche). Questo significa che in sistemi democratico-rappresentativi le minoranze etnolinguistiche vivono in una condizione di costante e non modificabile svantaggio numerico, e dunque, una condizione di costante svantaggio numerico in Parlamento (salvo stabilire alleanze strategiche) e nella gestione del potere politico.

La terza questione è quella del trattamento da riservare alle minoranze che si mobilitano e che sfidano lo stato con l'uso della forza, come nei casi più importanti della minoranza basca e di quella nordirlandese. Il problema riguarda i metodi di reazione che possono essere legittimamente usati dai governi al potere contro gruppi organizzati sul territorio che rivendicano l'autonomia o l'indipendenza.



Palermo - Zingari

Foto di Isabella Balena

democratico.

La sfida è aperta e riguarda tre aspetti in particolare. In primo luogo, la questione della tutela del patrimonio linguistico o culturale delle minoranze. Questo in Stati che promuovono una cultura "nazionale" omogenea e che rivendicano il monopolio dell'identità politica, e soprattutto, affermano il controllo della lingua nazionale e del suo insegnamento.

## DIRITTI E TUTELA DELLE MINORANZE

In relazione a questi aspetti, il problema della legittimità democratica si pone da tre punti di vista: come *diritto alla diversità*, quando lo stato assume carattere mononazionale ma la società non è pienamente omogenea dal punto di vista etnico, religioso o linguistico; come *tutela delle minoranze numeriche* in stati di tipo democratico-rappresentativo; e infine, come tutela del diritto alla difesa dei singoli e dei gruppi che violano il divieto dell'uso della forza e come individuazione dei *limiti dell'azione repressiva* dello stato.

Il diritto alla diversità riguarda un aspetto centrale dello stato-nazione così come è stato concepito e costruito in Europa. La rivendicazione di una maggiore autonomia culturale comporta in genere una rivendicazione di maggiore tutela della lingua, del culto, e delle tradizioni delle minoranze che spesso si estende anche alla tutela delle tradizioni proprie del mondo agricolo o dei mestieri artigianali. Sebbene il rispetto dei diritti linguistici e culturali sia raccomandato agli stati da numerosi documenti internazionali che mirano a tutelare le minoranze, le rivendicazioni di maggiore autonomia culturale incontrano la resistenza degli stati se e quando riguardano la sfera linguistica e la gestione dell'insegnamento scolastico.

L'affermazione di una lingua nazionale su tutto il territorio dello stato, attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione di massa e dell'educazione, è stato un elemento centrale nella formazione degli Stati europei. La prospettiva di cedere anche solo parzialmente il controllo della lingua e dell'insegnamento a gruppi minoritari, per quanto in apparenza innocua, viene considerata dai governi come un rischio di annacquamento culturale e di perdita di controllo del territorio. Le reazioni e le resistenze degli stati sono all'origine delle difficoltà incontrate non tanto nel

definire in linea di principio i diritti delle minoranze etno-linguistiche a livello internazionale, quanto nell'elaborare degli efficaci strumenti di controllo del rispetto di tali diritti.



Roma - Bimbo nomade

Foto di Isabella Balena

Il problema della rappresentanza in sistemi democratici investe invece il problema del voto di maggioranza. Non essendo i partiti che rappresentano le minoranze dei partiti d'interesse economico-sociale, ma partiti che rappresentano popolazioni distinte da quella dominante, è evidente che non sono soggetti a significative oscillazioni nella consistenza dell'elettorato e che sono condannati alla subalternità in Parlamento e in tutte le istituzioni statali. Lo "statuto speciale" è la via che i paesi europei tentano di imboccare per disinnescare il potenziale di mobilitazione e di conflitto che queste popolazioni rappresentano.

## LA REPRESSIONE DELLO STATO

Il terzo aspetto, quello dei limiti dell'azione repressiva dello Stato, è il più significativo e scatena il dilemma della "legalità della repressione". Fino a che punto è lecito che il governo usi il suo potere contro i cittadini che violano la legge e aggrediscono usando la violenza lo Stato e le sue funzioni?

Quando lo Stato democratico si trova ad affrontare la sfida di minoranze politicizzate e armate, la questione che si pone è proprio il problema di stabilire dove si trova il confine fra la legalità e l'illegalità, e quali sono i limiti dell'azione degli organi statali in presenza di una minaccia interna alla "sicurezza nazionale".

Quando gli organi dello Stato sconfinano nell'uso di strumenti di repressione interna illegali, cioè non conformi all'ordinamento costituzionale, la crisi che la minoranza mobilitata innesca può essere intensa. Se è vero che l'autorità negli Stati europei ha carattere "legale", e dunque se è vero che il potere viene obbedito in quanto esercita le proprie prerogative entro il quadro costituzionale e nel rispetto della legge, il problema è strettamente connesso al comportamento degli organi di polizia statali.

Il "caso Gal" in Spagna, e la scoperta dell'esistenza di una struttura parallela, illegale, finan-

ziata dallo Stato e organizzata allo scopo di reprimere, al di fuori di qualsiasi controllo legale, la lotta armata dei nazionalisti baschi dell'Eta, ha scatenato non a caso un'intensa crisi di legittimità e di credibilità del potere di Madrid. Crisi che ha contribuito alla fine del governo ventennale del partito socialista spagnolo. Il problema comunque si pone in forma più o meno latente in tutti paesi europei, o in quelli nei quali le minoranze etno-linguistiche o nazionali rivendicano un'evoluzione democratica sostanziale, e con questa la riforma istituzionale dello Stato verso un ampio decentramento in autonomie regionali.

## CONTRADDIZIONI E CREDIBILITÀ'

Al problema della legittimità democratica si affianca un secondo e significativo problema di legittimità internazionale, e cioè la manifesta contraddizione che divide due principi alla base dell'organizzazione del sistema: il proclamato *diritto dei popoli all'autodeterminazione* e il *principio della sovranità statale*, il quale implica la tutela dell'integrità territoriale degli stati e il reciproco rispetto dei loro domini riservati. Non si può permettere che tutti i popoli, o i "nuovi popoli", esercitino il diritto all'autodeterminazione senza con questo violare il principio di sovranità statale e creare instabilità, o viceversa.

Il processo di internazionalizzazione dei conflitti scatenati dalla mo-

bilizzazione delle minoranze, sia dentro che fuori l'Europa, smaschera in forma acuta questa contraddizione e pone tutti gli Stati del sistema in una situazione paradossale.

Quando si è in presenza di minoranze che rivendicano la secessione, il paradosso consiste nel ripetersi di azioni compiute allo scopo di conservare il sistema internazionale esistente, e che fatalmente finiscono per aggredirlo alle fondamenta. In altre parole, più gli attori esterni difendono l'integrità territoriale degli stati e mirano a mantenere ad ogni costo la stabilità attraverso la negazione di una modifica dei confini, e più si indebolisce la credibilità dei principi alla base del sistema.

Il problema del Kosovo è naturalmente emblematico. Intromettendosi lì e non altrove, ad esempio in Spagna, e oltretutto per affermare la stabilità e impedire una nuova modifica dei confini, i paesi euro-

pei sono incappati in un drammatico stallo di principi. In primo luogo, non si comprendono, dal punto di vista dei principi internazionali, le giustificazioni dell'intervento a tutela di una minoranza come quella kosovara, quando altrove non si interviene affatto e le situazioni di repres-

loro stessa costituzione in stato.

Il vero paradosso è proprio l'impossibilità di agire permettendo attivamente la costituzione in stato di tutti i "nuovi popoli" che lo richiedono, senza con questo affrontare un rischio di instabilità endemica. A questo corrisponde la rovesciata impos-

sibilità di tutelare la stabilità del sistema senza con questo tradire un fondamentale principio internazionale.

L'aspetto del "tradimento" è tutt'altro che secondario e investe più di altri, e in forma più lacerante, gli Stati europei democratici nati dall'idea del diritto all'autodeterminazione dei popoli, i quali si trovano oggi a gestire la crescente mobilitazione di soggetti che in modo più o meno esplicito richiedono l'applicazione dello stesso diritto, rivendicano il riconoscimento d'identità distinte dalle formazioni che le in-

cludono, e lanciano una sfida radicale agli Stati più forti che proprio sul principio dell'autodeterminazione democratica si sono costruiti.

Vi è il fondato timore che se il problema della credibilità dei principi proclamati, del loro tradimento e della *coerenza* del comportamento dei paesi europei non viene risolto, allora si perderanno tanto la "stabilità" quanto i "principi". Le mobilitazioni delle minoranze etniche, linguistiche e religiose radicate sul territorio avverranno comunque, ma non si avrà più alcun principio credibile attraverso il quale organizzare lo spazio politico, premiare efficacemente certe rivendicazioni piuttosto che altre, e attraverso le quali persuadere tutti ad usare lo stesso linguaggio.



Torino

Foto di Alberto Ramella

sione e violenza raggiungono una intensità non meno significativa. Il problema che si pone è quello della *credibilità* di principi che in taluni casi vengono strumentalmente richiamati, e in altri casi vengono strumentalmente ignorati.

### I RISCHI DEL TRADIMENTO

In secondo luogo, il problema che si pone è una ben più generale crisi di principi che legittimano la costituzione in unità politica indipendente. Quando le minoranze mobilitate rivendicano il loro diritto all'autodeterminazione per gli Stati occidentali concedere o non concedere questo diritto chiama in causa non solo la "stabilità generale" del sistema (se si tocca un confine allora tutti i confini potranno essere messi in discussione), ma soprattutto, chiama in causa il problema del tradimento di un principio alla base della



# Identità negate

di Mateo Taibon\*

*La diversità delle culture, delle lingue e dei popoli è un bene prezioso dell'umanità. Il mondo vive e si evolve attraverso le tensioni che nascono dalle differenze. Ma oggi, anche in Europa, le minoranze sono spesso svantaggiate, discriminate, perseguitate e culture intere sono sulla via dell'estinzione*

**L'**Unione Europea vive una fase di pace esterna e di assenza di conflitti militari interni che potrebbe indurre a considerarla un esempio di convivenza tra nazionalità e società giuste, armoniche e progressiste che la facciano considerare un modello nel mondo.

## LE MINORANZE IN EUROPA

L'Unione Europea ha 15 stati membri. Le lingue parlate da popolazioni storicamente insediate/inserite sono però molte di più: aragonés, arbëresh, armânești, asturianu, balgarski, brezhonég, català, cesky, corsu, cymraeg, dansk, deutsch, euskara (basco), français, francoprovençale, frash, frysk, furlan, gaeilge, gàidhlig, galego, griko, hrvatski (croato), kernewek, ladin, lëtzebuergesch, magyar, makedonski, nederlands, occitan, parlars du domaine d'oïl, sámegiella, sardu, scots, seeltersk, serbscina, slovensko, slovens, suomi, svenska, türkçe.

Tale varietà linguistica appare ancora più elevata nell'ambito dell'Europa geografica: solo la metà delle 67 lingue presenti solo ha più di 500.000 parlanti. Metà



Milano - Un nomade mostra il certificato elettorale

Foto di Dino Fracchia

delle lingue parlate in Europa sono pertanto lingue "minori", meno diffuse, attor-

\* dell'Associazione per i Popoli Minacciati Internazionale. Questa associazione, con sedi centrali a Göttingen in Germania e a Lussemburgo e con varie sedi regionali in tutt'Europa, Bosnia inclusa, sostiene la causa di tutti i popoli minacciati e di tutte le minoranze etniche svantaggiate e s'impegna per i diritti delle minoranze ovunque essi vengano infranti.

niate da "lingue maggiori" con la loro schiacciante presenza in ogni settore della vita pubblica e privata. Ad esclusione dell'islandese nessuna di esse è lingua ufficiale di stato.

La varietà linguistica dell'Europa è una caratteristica che annulla il concetto stesso di stato nazionale perseguita con tanta energia e tanta ferocia dalle maggioranze linguistiche; praticamente in tutti gli stati europei ci sono minoranze. Le norme di tutela in loro favore sono in gran parte assenti o molto limitate, perciò la loro sopravvivenza è gravemente in pericolo. Per l'Europa ciò sarebbe una perdita irrimediabile e vergognosa. Per ricordare il valore delle minoranze basta ricordare la storia. La prima grande cultura europea

profana fu "di minoranza": quella occitana. Senza la poesia e la musica occitana non sarebbero esistiti Dante, Petrarca, Oswald von Wolkenstein, Maniero ecc.

La probabile estinzione di molte lingue minoritarie non è un'evoluzione "naturale", come tendono ad affermare coloro che dei diritti delle minoranze non ne vogliono sapere, ma bensì il frutto di uno sviluppo forzato, di un tenace e lungo processo di assimilazione. Infatti le maggio-

ranze linguistiche non concedono i diritti collettivi e individuali fondamentali a gran parte delle minoranze; tantomeno esse godono di apposite norme di tutela. Alle minoranze, già in forte svantaggio numerico, vengono impedito le misure per garantirne il futuro. Le lingue minoritarie sono spinte al margine della civiltà, da dove scompariranno al massimo entro due o tre generazioni se niente cambia.

### UN PUNTO DEBOLE: L'INFORMAZIONE

L'Europa sta compiendo silenziosamente una delle più grandi assimilazioni della storia. Riferendosi all'Italia Massimo Olmi scrive, in *Italiani dimezzati*: "Il modo scelto è stato il più delicato di questo mondo: si è scelta la totale indifferenza, nella convinzione che prima o poi una coltre di silenzio si sarebbe stesa su tutti gli altri 'diversi'" (1986).

Decine di lingue sono sulla via dell'estinzione. Il fatto che i media non denuncino la progressiva scomparsa delle minoranze e le discriminazioni nei loro confronti non significa che non esistano; significa che i media non percepiscono nemmeno il problema, o che lo percepiscono in maniera estremamente limitata perché parlano la lingua delle maggioranze e i media delle minoranze, quando esistono, non sono nemmeno capiti.

L'immagine delle minoranze è perciò in genere molto incompleta e stereotipata. Le popolazioni di maggioranza non ne sanno quasi nulla, e quel che sanno sono frequentemente notizie distorte. La distorsione forse più diffusa nell'opinione pubblica è la tendenza a identificare le minoranze con folklorismi di ogni genere. L'altro cliché riguarda l'aggressività: i media parlano molto volentieri delle minoranze nei casi in cui queste usano la violenza, ma in realtà ciò avviene solo in comportamenti singoli. I media sono praticamente assenti dove le minoranze e i loro rappresentanti politici e culturali chiedono diritti fondamentali in maniera democratica.

Molte minoranze non hanno la rappresentanza politica diretta perché ciò è impedito loro dalle maggioranze, le quali poi assumono questo fatto come pretesto per non stabilire nessun dialogo con loro. Le richieste delle minoranze vengono spesso

considerate nazionaliste ed estremiste da parte delle maggioranze, le quali non riescono o non vogliono accorgersi che a essere nazionalista è proprio il loro atteggiamento e la negazione agli altri di diritti fondamentali. Purtroppo i media tendono a rafforzare gli atteggiamenti di nazionalismo o di indifferenza invece di attenuarli dando una informazione corretta e senza pregiudizi.

### I DIRITTI DELLE MINORANZE SONO DIRITTI UMANI

I diritti fondamentali delle minoranze sono diritti umani. Le minoranze non chiedono privilegi, ma il rispetto di diritti fondamentali. La loro legittima aspirazione a vedere tutelata la propria specificità culturale, storica e linguistica, in altre parole la propria "identità", costituisce espressione di rilievo degli attuali valori della democrazia come è testimoniata da un preciso riferimento della Costituzione. In essa il primo principio è che tutti sono uguali di diritto. Quasi tutte le minoranze invece devono rinunciare all'uso della propria lingua nell'esercizio dei diritti e dei doveri di cittadino, nelle scuole del proprio territorio, nell'informazione su carta e nei media elettronici.

La Convenzione Quadro per le minoranze linguistiche del Consiglio d'Europa nel suo primo articolo sancisce che i diritti delle minoranze linguistiche sono parte integrante dei diritti umani e come tale fanno parte delle competenze delle collaborazioni internazionali. Le minoranze linguistiche hanno diritto a leggi che garantiscano:

1. Pari diritti e presenza della lingua minoritaria in tutti gli ambienti della vita pubblica della zona in cui è parlata; ciò comporta la sua presenza nei mass media (televisione, radio, giornali, riviste), nelle indicazioni, nella toponomastica.

2. Insegnamento della lingua minoritaria in tutte le scuole della zona in cui viene parlata e nelle università vicine, quale materia linguistica e materia didattica.

3. Uso della lingua minoritaria nell'esercizio dei diritti e doveri, dunque innanzitutto negli enti pubblici e negli enti e organizzazioni che svolgono funzioni di pubblico servizio.

4. Apposite norme per il sostegno del-

## LE MINORANZE LINGUISTICHE IN ITALIA

in base al censimento del 1991

1. albanesi	100.000
2. catalani	18.000
3. croati	2.600
4. francesi	11.000
5. francoprovenzali	94.000
6. friulani	780.000
7. greci	20.000
8. ladini	30.000
9. occitani	180.000
10. sardi	1.650.000
11. sloveni	80.000
12. tedeschi	300.000
13. sinti e rom	60.000

- 1) Abruzzo (Rosciano, PE); diversi comuni Basilicata (PZ), Calabria (CZ e RC), Campania (AV), Molise (CB), Puglia (FG e TA), Sicilia (PA);
- 2) Sardegna (Alghero, SS);
- 3) Molise (Acquaviva Collecore, Montemitro, San Felice)
- 4) Piemonte, valli valdesi (TO), Valle d'Aosta;
- 5) Piemonte (CN, TO), Aosta (esclusa isola germanofona), Puglia (Faeto, Celle San Vito prov. FG);
- 6) prov. Udine, Gorizia, Pordenone (escluse parti slovene presso confine orientale e isole germanofone);
- 7) una ventina di comunità in Calabria e Puglia;
- 8) Val Badia, Val Gardena (BZ), Val di Fassa (TN), Fodom/Livinallongo e Col. Ampezzo (BL);
- 9) Piemonte: ca 50 comuni in valli montane (CN e TO), Calabria: Guardia Piemontese (CS), Liguria: Olivetta San Michele (IM);
- 10) Sardegna (esclusa isola catalana);
- 11) ca 30 comuni prov. GO, TR e UD;
- 12) isole germanofone: Friuli Venezia-Giulia (UD), Veneto (VR, VI, BL), Trentino, Piemonte (NO e VC) e Aosta (Valser) Sudtirolo;
- 13) presenti sull'intero territorio.

la cultura e dei media della lingua minoritaria.

5. Ufficializzazione della toponomastica delle minoranze.

6. Aiuto finanziario per la realizzazione dei punti sopra elencati.

## LINGUA DI MINORANZA E LINGUA MENO DIFFUSA

Per una corretta politica verso le minoranze bisogna distinguere fra *lingua di minoranza* e *lingua meno diffusa*. Una lingua di minoranza, come il tedesco o il francese in Italia, ha un hinterland vasto e potente, da cui importare vari prodotti di carattere culturale, giornalistico, cinematografico, radiofonico, televisivo. Questa cultura ha dunque un mercato che può sostenersi anche da sé e inoltre una struttura statale che spende molto per il suo sviluppo. Le lingue minori invece, quali il friulano ed il ladino, il sardo, l'occitano, non



Bologna - Funerali nel campo nomadi colpito dalla "banda della Uno bianca"

Foto di D. Fracchia

possono attingere a nessun hinterland, non hanno prodotti culturali, editoriali ecc. da importare. Tutto deve essere prodotto sul posto, non c'è un mercato che sostenga la cultura in modo che questa possa almeno in parte autofinanziarsi. La politica culturale messa a punto dalle maggioranze non tiene conto di questo svantaggio.

Moltissime minoranze non hanno una rappresentanza politica diretta, non hanno la possibilità di autogestire le proprie risorse naturali, economiche e culturali, che è un diritto umano fondamentale che non va negato a nessuno. Gli stati dell'Unione Europea avrebbero quindi il dovere di garantire alle minoranze la rappresentanza politica diretta tramite organizzazioni politiche proprie ed autonome e tramite una ripartizione dei collegi fatta su misura per le minoranze (e non su misura "contro" le minoranze). Ma ciò non accade.

## LA TUTELA DELLE MINORANZE IN ITALIA

Anche la Costituzione italiana contiene articoli che affermano l'uguaglianza dei diritti, come l'art. 2 ("La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inalienabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità") o l'art. 3 ("Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica ri-

muovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"). L'art. 6, inoltre, stabilisce specificamente che "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

Ma le apposite norme non si sono viste, a parte qualche rara eccezione per le minoranze riconosciute: i tedeschi nel Sudtirolo hanno una tutela globale, i francesi della Valle d'Aosta hanno larghe misure di salvaguardia, in misura minore gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia. Dopo cinquant'anni di mancato intervento lo stato attuale delle minoranze è di conseguenza, nella gran parte dei casi, disastroso.

I provvedimenti di tutela linguistica con tanta pazienza invocati e mai concessi dovrebbero inoltre essere accompagnati da una rigorosa salvaguardia economica, sociale e culturale che pure finora manca. Una Legge Quadro per la tutela delle minoranze ha ottenuto il voto favorevole della Camera dei Deputati, ma non è stata ancora approvata dal Senato. E va detto che l'approvazione di un corpo di misure legali sarebbe naturalmente solo un primo passo, non certo quello conclusivo.



## UNA CITAZIONE

Pier Paolo Pasolini già nel 1947, non ancora famoso e non ancora "profeta della sinistra", additò nel regionalismo una politica del futuro per le sinistre e per l'Europa, criticando le resistenze centralistiche a questo progetto: "spetterebbe soprattutto alle Sinistre poi, di far sì che il nuovo Ente Regione (Friuli, Veneto, Lombardia ecc.) non diventi il covo di interessi locali, di campanilismi, in una parola, di reazione, ma al contrario sia il più immediato e naturale campo di progresso sociale. In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatori. I comunisti temono nella Regione un rinfocolarsi del conservatorismo borghese e clericale? Ma no, si tratterebbe piuttosto di un suo beato imprigirirsi; e dipenderebbe da essi il suggerimento o l'instaurazione di una nuova mentalità capace di trasformare la preistoria in storia, la natura in coscienza. [...] non comprendiamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione [...] quando è proprio attraverso questa regione che essi potrebbero attuare ab imis e democraticamente la loro rieducazione."

# Euskadi, libertà e democrazia

di **Giovanni Giacopuzzi**

*L'accordo di Lizarra fra la maggioranza delle forze sociali, politiche, sindacali basche e la tregua "totale e indefinita" proclamata dall'ETA possono costituire una svolta importante per la risoluzione del conflitto basco*

**I**l 12 settembre 1998 la maggioranza delle forze sociali, politiche e sindacali basche sottoscrivono a Lizarra un accordo per la risoluzione politica del conflitto in atto. Il 18 settembre 1998 ETA dichiara una tregua "totale ed indefinita". Dopo trent'anni di storia l'organizzazione socialista e rivoluzionaria basca compie un passo storico. I mass media di tutto il mondo sono costretti a riconoscere che la tregua è l'effetto di un processo politico iniziato alcuni mesi fa. Un processo che l'informazione omologata aveva trascurato. Perché la cosiddetta questione basca, meglio sarebbe dire la questione spagnola in Euskadi, più volte ha fornito elementi per comprendere che la lotta armata di ETA, il clima sociale caratterizzato da uno scontro permanente, la repressione poliziesca e militare che è proseguita inalterata dai tempi del franchismo fino ad oggi non sono altro che l'effetto di un problema di fondo: l'antagonismo latente nella società basca rispetto ai progetti politici degli stati spagnoli e francesi. Il conflitto che oppone Madrid ad Euskadi, è stato più volte ripetuto negli anni da parte dei militanti e dirigenti

della sinistra patriottica basca, "non è una questione nazionalista ma un problema di democrazia". Questo aspetto fondamentale della questione è stato sistematicamente disatteso dalla cosiddetta "intellettualità" europea di destra ma anche di sinistra nonostante l'Europa si presenti come laboratorio e culla di modelli di organizzazione sociale. Il rifiuto dei baschi al modello costituzionale spagnolo nato nel 1978 è stato sempre nascosto come la stessa opposizione alla NATO nel referendum del 1986. Scelte determinati di fondo che fornivano elementi importanti per chi avesse voluto analizzare la natura del contenzioso.

## **IL SISTEMA MONARCHICO-PARLAMENTARE**

Se non riprendiamo la storia passata e recente dello stato spagnolo ben difficil-

mente possiamo avere gli elementi sufficienti per interpretare gli avvenimenti attuali.

L'accordo di Lizarra del 12 settembre 1998 sottoscritto dalle forze politiche di ambito basco (ad eccezione delle rappresentanze in Euskadi del PP e del PSOE) ratifica per la prima volta e dopo vent'anni quanto era emerso nella società basca nella fase di transizione dal regime franchista alla attuale democrazia monarchico-parlamentare, quella che comunemente viene definita come la "riforma politica".

In Euskadi la sinistra patriottica, i cui principali esponenti sono ETA ed HB, avevano contestato quella che definivano un'opera di cosmesi del passato regime. Uomini degli apparati dello stato, ed in particolare quelli di sicurezza, rimanevano al loro posto; le lobby finanziarie che avevano sostenuto il franchismo mantene-

vano un ruolo centrale nella vita politica e sociale; alle forze armate, colonna vertebrale del regime franchista, la carta costituzionale concedeva un ruolo di "garante della sovranità ed integrità territoriale dello stato"; il Re Juan Carlos "eletto" dal dittatore Franco imponeva di fatto un modello istituzionale; le nazionalità storiche si vedevano

*Fra i conflitti che oppongono minoranze e stati in Europa, quello basco è uno dei più gravi. Ci pare quindi interessante analizzarlo, nel quadro di questo monografico, anche perché oggi sembra essere arrivato a una "svolta".*

*Come primo contributo a una lettura del "caso" basco pubblichiamo questo articolo di Giacopuzzi, che mette in evidenza il fallimento della logica repressiva con cui si è mosso lo stato spagnolo e le prospettive attuali del movimento independentista. Va ribadito tuttavia con molta chiarezza che l'evoluzione degli avvenimenti non giustifica in nessun modo talune scelte fatte in passato dall'ETA, come l'assassinio di Angel Blanco: il superamento della logica che sta alla base di tali scelte ci pare anzi una delle condizioni per la soluzione politica della questione basca.*

emarginate dalle decisioni strategiche a livello statale nonostante avessero avuto, Euskadi in primo luogo, un ruolo d'avanguardia nella lotta contro la dittatura franchista. Gli stessi statuti di autonomia servivano più a garantire le leadership delle borghesie periferiche rappresentate dal PNV in Euskal Herria e CiU, con la funzione di contrastare i processi di "rottura democratica" esistenti in queste terre, che a conformare un nuovo assetto politico di un paese caratterizzato storicamente da un forte centralismo sciovinista.

In questo contesto il Movimento di Liberazione Nazionale e Sociale basco portava avanti senza lobbies una lotta contro l'uniformità politica sociale ed economica che, col passar del tempo, trovava sempre meno appoggi a livello statale e internazionale. Un lotta radicale e profonda per riaffermare un principio democratico quale la partecipazione attiva ed in prima persona delle classi popolari; per combattere la logica della delega della politica agli apparati dei partiti cercando di creare un nuovo modello sociale basato sulla partecipazione cittadina attraverso associazioni e comitati di base. Una politica non esente da fughe dirigiste e logiche settarie ma che nel complesso manteneva aperto lo spazio al confronto e alla dialettica anche accesa e lacerante.

La sinistra europea è rimasta muta se non complice delle politiche della socialdemocrazia spagnola, ma anche della destra pura e dura che non si è fatta scrupoli nell'utilizzare strumenti repressivi di stampo franchista, come torture, sparizioni, uccisioni sommarie, corruzione a tutti i livelli. La lotta armata di ETA era ed è stato l'unico motivo di "attenzione" da parte della comunità internazionale. Non c'è di che stupirsi, quindi, se i mezzi d'informazione sono stati sorpresi sia dall'annuncio della tregua dell'ETA che dalle dichiarazioni a cascata dei leader dei

movimenti nazionalisti catalani, galleggi e baschi che parlano in modo esplicito di riforma costituzionale per lo stato spagnolo. Dichiarazioni che sottendono interessi particolari ma che allo stesso tempo evidenziano ancora una volta il ruolo politico centrale del MLNV nelle dinamiche politiche dello stato spagnolo.



Euskadi - Militanti dell'ETA a una manifestazione negli anni Ottanta

### L'IPOCRISIA DEI MASS MEDIA

Sono in molti a chiedersi come sia stato possibile questo nuovo scenario politico quando un anno fa il mondo intero aveva assistito al grande evento mediatico, la morte per mano di ETA del consigliere del PP Angel Blanco. Furono in molti, in quella occasione a decretare la fine di ETA ma anche della sinistra patriottica basca. In Spagna c'era chi pensava che finiva anche il sogno basco.

In realtà la spietatezza di quella azione drammatica racchiudeva un altro dramma politico ma anche umano: quello della repressione contro i prigionieri politici, che aveva mietuto le sue vittime ma nel silenzio dei grandi mezzi d'informazione. È stata un'azione estrema, spietata, che lanciava allo stesso tempo un messaggio sulle condizioni di vita nelle carceri spagnole e che provocava una convulsione sociale senza precedenti. Con un costo politico ed umano per ETA ed il MLNV altissimo. Per le sue conseguenze sociali e politiche ma anche per la risonanza internazionale riporta alla memoria l'attentato contro il braccio destro di Franco, l'ammiraglio

Carrero Blanco.

La morte di Angel Blanco ha provocato una convulsione sociale che ha indotto il governo a lanciare un ultimatum: "O con noi o contro di noi". Allo stesso tempo, però, ha richiamato l'attenzione sul conflitto in atto, ha evidenziato l'ipocrisia di un Governo e di uno stato che non applicavano le proprie leggi

in materia carceraria, e non solo con i prigionieri baschi. Ha evidenziato che sarebbe bastato un gesto rispettando scrupolosamente le leggi spagnole per salvare la vita del consigliere comunale. Il Governo del PP ha invece colto cinicamente la palla al balzo ed ha scatenato una offensiva che pensava finale: collaborazione internazionale contro l'indipendentismo basco, politiche accentratrici come il tentativo di uniformare la storia spagnola attraverso il programma delle "humanidades" nelle scuole

statali, politiche economiche neoliberali con il silenzio di sindacati UGT e CCOO; programmi televisivi che riabilitavano la figura di Francisco Franco; manifestazioni parafasciste come la celebrazione della morte di Miguel Angel Blanco ne Las Ventas di Madrid che provocarono violente polemiche sulla stessa stampa spagnola. Un battage mediatico e politico che metteva a nudo l'opera di depoliticizzazione attuata dal franchismo, come scrive lo storico inglese Paul Preston, e che si concretizzava in una omologazione delle forze politiche dal PP al PSOE sulle questioni di fondo dello stato spagnolo: unità territoriale, monarchia, alleanze internazionali, politiche economiche e sociali.

### QUESTO È SOLO L'INIZIO

L'enorme impatto mediatico che è stato dato alla lotta armata di ETA ha ridotto ad una funzione speculare tutto quanto si muoveva in questi anni a livello politico e sociale in Euskal Herria. In realtà i fatti dimostrano che, seppur tra mille difficoltà anche laceranti, la volontà politica di tro-

vare una soluzione, o meglio sarebbe dire un cammino per una soluzione, è stato sempre presente. La stessa ETA aveva dato il proprio contributo con la proposta dell'alternativa democratica che trova molti punti in comune con il documento di Lizarra e della tregua "simbolica" di una settimana nel 1995.

A livello sociale è stato il mondo sindacale basco a muovere in maniera più decisa lo scenario politico rompendo per la prima volta le diffidenze tra i blocchi politici costituitisi in Euskadi dopo il 1977. È nato così l'accordo strategico tra il sindacato ELA e LAB, a cui si sono aggiunti gli altri sindacati (EHNE, ESKCIUS, STEE EILAS Ezker Sindikala HIRU, GOGOGA) che rappresentano la maggioranza sindacale in Euskadi. Un patto che si è concretizzato, ad esempio, nell'appoggio alla proposta di legge d'iniziativa popolare (82.000 firme) presentata da diverse associazioni al parlamento autonomo basco per un salario sociale e contro l'emarginazione e per la riduzione dell'orario di lavoro che ha portato al primo sciopero generale per questo motivo in Europa. Sindacati che però non hanno dimenticato il loro ruolo di agenti sociali intervenendo in prima persona su questioni come la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione o per i diritti dei prigionieri politici e sociali o in difesa della libertà d'espressione in occasione della condanna ad Herri Batasuna e la chiusura del quotidiano EGIN.

Le forze politiche da parte loro all'inizio del 1998 avevano avviato una serie di conversazioni per cercare di assumere le proprie responsabilità rispetto al contenzioso. In questo contesto l'accordo sull'Irlanda del Nord ha avuto una funzione di "precedente" che ha favorito l'avvicinamento delle posizioni tra le forze politiche di ambito basco. Gli stessi accordi di Lizarra fanno riferimento agli accordi di Stormont, ma nonostante questi richiami i due conflitti hanno differenze profonde. I colloqui tra HB e PNV di questi ultimi mesi mettono in evidenza questo aspetto. Il PNV, oltre ad essere il gestore dello statuto di autonomia per tre province basche, appoggia esternamente il governo Aznar. Nella scelta di campo che il PNV pare aver fatto influiscono una serie di as-

spetti come la costruzione europea ed il ruolo economico di Euskadi dopo la crisi profonda avvenuta con la ristrutturazione industriale, ma è anche la politica sempre più centralista del governo Aznar a dare corso ad un sentimento sociale ampiamente diffuso in Euskadi, ed anche nella base del PNV, che rivendica il diritto a



**Euskadi - Manifestanti pro-ETA lanciano pietre contro la polizia**

costruire una società che abbia come principali protagonisti i cittadini e cittadine basche.

### L'EFFETTO BOOMERANG DELLA REPRESSIONE

La stessa politica repressiva del governo di Madrid ha favorito questo accordo tra le forze politiche basche. Il processo politico nei confronti della direzione di HB, i cui 23 membri sono stati condannati a sette anni di carcere per aver diffuso un video nel quale ETA esponeva la sua proposta di pace denominata "Alternativa democratica", era stato paragonato da un leader politico basco al processo di Burgos. E infatti non solo la sentenza ma lo stesso dibattimento processuale sono una vergognosa violazione delle norme del diritto in quanto ristabiliscono non solo il processo politico ma anche un rito inquisitoriale dove la difesa deve dimostrare l'innocenza degli accusati. Dello stesso tenore è stata la chiusura del quotidiano basco EGIN, accusato anch'esso di avere relazioni organiche con ETA pur mancando qualsiasi tipo di prova oggettiva se non la linea politica adottata dal giornale, che è stata quella di esprimere un settore della società basca che rivendica diritti sociali e nazionali, che contesta le relazioni pervers-

se nord e sud del mondo, che si batte per il rispetto dei diritti delle minoranze sociali, che dà voce ai movimenti di base ecologisti, per i diritti delle donne, degli omosessuali, che denuncia il narcotraffico e la corruzione ecc. Un quotidiano che era tra i più letti (52.000 copie vendute secondo le rilevazioni del 1998, con 102.000 lettori. Euskadi ha una popolazione di 2.800.000 abitanti). Un giornale di sinistra chiuso manu militari nel silenzio pressoché totale della sinistra europea (sic!).

Le risposte sociali a queste azioni repressive del governo sono state imponenti manifestazioni di massa, come quella di HB il 27 dicembre 1997 o quella dei settantamila a San Sebastian due giorni dopo la chiusura di EGIN. È in questo contesto che diverse forze politiche di Euskadi Nord e Euskadi Sud hanno dato vita al patto di Lizarra. Ispirandosi al processo di pace irlandese il patto di Lizarra sancisce un percorso di dialogo multilaterale senza pregiudiziali che apra la strada ad una dialettica reale tra le diverse opzioni politiche riguardanti il futuro della società basca. Soggetto principale saranno le cittadine e i cittadini baschi.

Pochi giorni dopo, la tregua dell'ETA ha posto di fatto Madrid e Parigi dinanzi a una situazione nuova che impone risposte precise e volontà precise. È un processo che muove i primi passi, che lancia la palla ai nazionalismi francese e spagnolo. È una partita che le forze sociali e politiche della sinistra basca hanno sempre chiesto di giocare. Una partita che nonostante la grande differenza di mezzi e potenzialità vuole basarsi su regole che diano a tutti le stesse opportunità. Una partita *democratica*, parola che ai nostri giorni sembra ormai svuotata del suo significato profondo. Una partita dove il MLNV e l'arcipelago di gruppi, associazioni, sindacati della sinistra basca vogliono portare la loro opzione di una Euskadi libera e più giusta. Vent'anni dopo la sinistra basca ripropone con forza il principio di fondo della sua lotta che "non è solo per la liberazione sociale e nazionale della nostra terra ma è un contributo ai processi democratici e di liberazione in altre parti d'Europa e del mondo".



# Per un'Europa sociale

di Gigi Malabarba\*

*È ancora possibile contrastare la costruzione di un'Europa monetaria e neoliberista. Azioni coordinate a livello europeo fra occupati, precari, disoccupati, immigrati, "senza diritti" costituiscono uno strumento possibile di resistenza e di avvio di un movimento antagonista*

**L'**Unione monetaria, sancita con inquietante forza simbolica il primo maggio di quest'anno, rappresenta fuor di dubbio una significativa vittoria del capitalismo europeo. Il suo raggiungimento ha già significato un forte arretramento delle condizioni di vita delle masse popolari e una regressione della democrazia politica. Se questa costruzione dell'Europa, i cui capisaldi risiedono nei trattati di Maastricht e di Amsterdam, non verrà contrastata da un movimento operaio capace di ripensare la propria strategia e il proprio intervento politico e sociale, i rischi di una vera e propria "débacle" per il lavoro dipendente e subordinato e, più in generale, per tutti i settori sfruttati e oppressi della società sono praticamente certi.

Ciò che la borghesia europea ha chiaro è che per passare deve far piazza pulita delle resistenze della classe operaia e delle sue organizzazioni che, nel vecchio continente, rappresentano la "tenuta" e la "resistenza obiettiva" alle politiche neoliberiste. Potranno non piacere le direzioni ipercompatibiliste e aconflittuali delle grandi confederazioni sindacali e delle forze politiche che incarnano le varie forme di presenza della socialdemocrazia nell'Unione Europea, e che spesso negli ultimi vent'anni hanno rappresentato il canale attraverso cui imporre a lavoratori e lavoratrici arretramenti che le destre



conservatrici non sarebbero riuscite a realizzare, ma nello stesso tempo queste aggregazioni costituiscono ancora in gran parte i luoghi di maturazione di contraddizioni sociali sulle quali le forze politiche e sindacali alternative e di classe possono incidere.

\*esponente S.in.Cobas e Associazione "In Marcial"

## DA VILVOORDE A FRANCOFORTE

Assai pochi si ricorderanno delle prime iniziative coordinate tra lavoratori e delegati nell'ambito di una stessa multinazionale. Da quelle "eroiche" d'avanguardia Fiat-Seat alla fine degli anni Settanta, quando gli stabilimenti catalani appartenevano ancora al gruppo torinese prima di passare alla Volkswagen, e che furono troncate, insieme agli scioperi di solidarietà, sui cancelli di Mirafiori dagli accordi sindacali che sancirono una delle più grandi sconfitte operaie del dopoguerra; a quelle dei portuali e dei minatori di vari paesi e dei dipendenti Alcatel che manifestarono a Parigi nel maggio 1996: potremmo fare l'elenco di molte azioni congiunte dal grandissimo valore esemplare. Ma è solo quando la direzione della Renault decide di chiudere d'imperio lo stabilimento fiammingo di Vilvoorde che assistiamo a un salto di qualità nelle mobilitazioni e nelle coscienze sia delle decine di migliaia di dipendenti delle aziende automobilistiche europee che hanno materialmente partecipato agli "euroscioperi" e alle "euromanifestazioni", sia di settori assai più ampi di proletariato che hanno cominciato a capire che unirsi e lottare insieme è possibile.

L'Europa delle banche e dei padroni comincia a riprodurre i suoi antagonisti, e a livello sovranazionale. Allora la Fiom-Cgil e tutta la sinistra sindacale italiana obiettivamente sabotarono in Italia la lotta

della Renault non partecipando alle mobilitazioni europee e così contribuendo alla loro sconfitta (quando si chiedeva in tutta Europa, con la lotta, la riduzione d'orario a parità di salario, alla Fiat si concedevano 44 sabati straordinari consecutivi a sostegno della "rottamazione"...). Ma la stampa padronale più avveduta, a partire dal "Sole-24 ore", iniziò proprio in quei mesi una riflessione attenta sui pericoli di "contaminazione" tra il nascente movimento di lotta contro la disoccupazione, che cresceva sull'esempio francese in molti paesi attraverso la Rete delle Marce europee, e la mobilitazione operaia: non contrapposizione tra anziani e giovani senza lavoro, non contrapposizione tra occupati e disoccupati, tra europei e immigrati, ma un movimento tendenzialmente unificante attorno a una embrionale piattaforma antiliberista.

Questo "pericolo" di esplosione sociale, che la manifestazione dei 50.000 di Amsterdam del giugno 1997 rendeva assai evidente, almeno sul piano delle potenzialità, retrospettivamente ci consente di valutare quanto abbia influito sull'accelerazione del patto di stabilità a livello dei capi di stato e di governo. Essa ha influito persino sulla scesa in campo di quell'agenzia selezionata di rappresentanza dei sindacati a Bruxelles che si chiama CES (Confederazione Europea dei Sindacati) che in Lussemburgo nel novembre dello stesso anno organizzò una manifestazione

per la prima volta nella sua storia per sancire attorno alle proprie insegne "la rappresentatività dei lavoratori e dei disoccupati dell'Unione" e per tentare di sottrarre questo ruolo alla Rete delle Marce europee e ai settori della sinistra sindacale ad essa aderenti.

In sostanza, padroni e burocrati spingono verso un vero apparato di stato europeo, di cui l'avvio dell'unità monetaria è il pilastro fondamentale.

Ma la contraddittorietà delle forze del movimento operaio, che abbiamo più sopra segnalate, costringe anche le direzioni ufficiali ad accentuare le dichiarazioni favorevoli all'"Europa sociale", incoraggiando così le sinistre sindacali, comprese quelle interne alle stesse organizzazioni aderenti al CES, a prendere l'iniziativa.

A Parigi nella primavera del 1998 si incontrano dirigenti sindacali di importanti realtà industriali e del pubblico impiego provenienti da Francia, Belgio, Spagna e Italia, mentre in ottobre a Francoforte, per iniziativa di un'ampia rappresentanza del sindacato metallurgico tedesco IG-Metall, nasce il Forum per l'Europa sociale che raggruppa sindacalisti e ricercatori sociali prevalentemente italiani e tedeschi, ma con ampia disponibilità a raccordarsi con l'analoga proposta proveniente dalla Francia.

Al di là delle differenze nell'agire sindacale, comune è l'analisi sulla pericolosità delle politiche neoliberiste e l'esigen-

za di una comune piattaforma per le 35 ore e per l'Europa sociale, che comincia a essere concretizzata attraverso lavori di commissioni congiunte e dalla disponibilità a sostenere la nuova euromanifestazione promossa dalla Rete delle Marce europee per il 5 giugno 1999 a Colonia.

## LA GUERRA DEI "SANS"

La crisi di rappresentanza della sinistra moderata e delle organizzazioni operaie tradizionali, dopo la ripresa delle mobilitazioni del settore pubblico dell'inverno del 1995 in Francia, ha prodotto l'emergere di una diffusissima rete associativa di "senza": sans papiers, senza casa, senza lavoro, senza diritti ecc., molto spesso organizzati in prima persona da militanti della sinistra antagonista e dei nuovi settori sindacali di classe. Tra questi spicca il movimento più noto AC! (Agir ensemble contre la chômage), costruito da militanti dei sindacati SUD e dai settori di sinistra dei sindacati confederali, promotore delle prime marce per il lavoro e per un salario sociale dentro il quadro di una lotta comune occupati-precari-disoccupati. Questo movimento, perno della costruzione della Rete delle Marce europee e della manifestazione di Amsterdam, sarà anche protagonista delle lotte eclatanti dell'inverno 1997, imponendo al primo ministro Lionel Jospin di aprire una vera trattativa con le associazioni dei disoccupati.

## L'ATTAC IN ITALIA

Nell'ambito del Forum per l'Europa sociale, che è luogo di confronto e di iniziativa per politiche antiliberiste, è ampiamente condivisa la proposta di sostenere l'istituzione di una Tobin tax per colpire i movimenti speculativi di capitale, utilizzando le risorse ricavate per finalità sociali. Il tema è stato ripreso negli incontri europei dei sindacalisti svoltisi il 3 ottobre a Francoforte e il 24 ottobre a Parigi.

Così come nei confronti della Rete delle Marce europee contro la disoccupazione, il precariato e l'esclusione (che dopo il successo di Amsterdam nel 1997 si accingono a organizzare con le sinistre sindacali una vera manifestazione di massa per il 5 giugno 1999 a Colonia), anche nei confronti di ATTAC ci sarà una collaborazione del Forum nella reciproca autonomia di ogni ambito organizzato.

È su queste basi che si è costituito uno specifico Gruppo di lavoro territoriale in Lombardia composto da alcuni sindacalisti della Camera del Lavoro e della Fiom di Brescia e del S.in.Cobas di Milano aderenti al Forum, da esponenti dell'Arci, dalla rivista "Guerre &

Pace" e dalla ONG Mani Tese, che già operano in campagne strettamente legate ad ATTAC come quella "Dire mai al MAI".

Il Gruppo di lavoro costituirà quindi, in accordo con i promotori francesi, l'antenna italiana di questa iniziativa veicolata da "Le monde diplomatique".

*Per sostenere ATTAC in Italia e organizzare iniziative nelle specifiche realtà contattare:*

*Dino Greco, Camera del Lavoro, Piazza della Repubblica 1, Brescia, tel. 030.3729200*

*Marina Ponti, Mani Tese, via Cavenaghi 4, Milano, tel. 02.48008617*

*Salvatore Ricciardi, Ass. In Marcia c/o Arci Metromondo, via E. Ponti 40, Milano*

*tel.0338.7221571, fax 02.89159171, e-mail nahua@tin.it (sede operativa)*

In Italia, come in altri paesi, ci sono anche ambiti aggregativi importanti, come molti centri sociali del Nordest, di Milano e di Roma, che in questa mobilitazione per l'Europa sociale e contro il liberismo vedono in particolare la possibilità di agire nel quadro di un progetto di liberazione dal lavoro salariato, accentuando le rivendicazioni sulla "garanzia del reddito" e rinunciando a un rapporto privilegiato con le organizzazioni dei lavoratori.

Per un altro verso, l'Associazione "In marcia! per il lavoro" si costituisce proprio come canale di aggregazione attorno al lavoro salariato di tutti i frammentati prodotti del processo di ristrutturazione capitalistica: precari, disoccupati, LSU/L-PU, autonomi di seconda generazione ecc. Costituita all'inizio del 1998 su iniziativa del S.in.Cobas, nel corso della prima assemblea nazionale svoltasi in autunno, l'Associazione si è aperta alla partecipazione di tutti i militanti sindacali critici che ne condividono la piattaforma, trovando pieno consenso anche in organizzazioni giovanili come i Giovani comunisti. In sostanza: i disoccupati e i precari non possono vincere senza gli occupati e questi ultimi saranno sconfitti senza una lotta comune con i senza lavoro. Si tratta di un fenomeno, questo, assai simile a quel che si verifica nello stato spagnolo, dove esiste l'associazione "En Marcha" promossa dall'anarcosindacale CGT o, con protagonisti di tutt'altra formazione, in Germania, dove il movimento dei disoccupati e dei precari è nato all'ombra dei settori di sinistra dei sindacati ufficiali.

Questi ambiti associativi di lotta contro la disoccupazione, il precariato e l'esclusione, come espressamente si definisce la Rete delle Marce europee, sono strettamente collegati con i movimenti a sostegno delle più specifiche istanze di lotta contro il razzismo, il fascismo, per i diritti delle donne ecc. e con un riemergere del protagonismo di settori intellettuali (scrittori, economisti ecc.) che, in misura diversa, si stanno dando coordinamenti europei e occasioni di incontro nei "controvertici" che periodi-

camente si oppongono alle iniziative organizzate dal G8 e dall'Unione Europea.

È questa una grande occasione di rinascita e di riorganizzazione di un movimento sociale capace di intervenire con immediatezza nel teatro europeo ed essenziale per spostare forze nel campo di lotta anticapitalistico.

### AMI, TOBIN TAX... ATTAC

Oltre alla Rete dei movimenti e a quella delle sinistre sindacali c'è perlomeno un terzo livello d'azione per l'Europa sociale che attiene più alla sfera istituzionale o, per meglio dire, all'attività di lobbying sulle istituzioni e di movimento di opinione a sinistra. Le campagne di solidarietà internazionale, in primo luogo quella con il movimento zapatista (promotore a sua volta di mobilitazioni e di forum contro il neoliberalismo), le campagne contro il lavoro minorile, come la Global March, quelle per un "marchio sociale" sulle produzioni, quelle delle donne per "un'Europa differente" e quelle ecologiste sono già di fatto campagne europee. Per iniziativa del mensile "Le monde diplomatique" gran parte di queste forze hanno trovato una nuova occasione di raccordo e di rilancio

organizzato attraverso la costituzione di ATTAC, l'Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie di aiuto ai cittadini. Centinaia di ricercatori, intellettuali, militanti dei movimenti sindacali e sociali hanno scelto un terreno di lotta estremamente efficace e concreto per intervenire sulle conseguenze della globalizzazione capitalistica, in particolare contro i movimenti speculativi di capitale e contro il MAI, l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (la proposta più organica di assegnazione del comando alle imprese multinazionali, che toglie la stessa sovranità nazionale agli stati).

Le proposte di ATTAC riguardano essenzialmente la rivendicazione di tre tipi di imposizione fiscale: 1) una "Tobin tax" sui movimenti dei cambi a breve; 2) una tassa sugli investimenti esteri diretti delle imprese; 3) un'imposta unitaria sugli utili mondiali consolidati, recuperando un potere di controllo su attività che sfuggono ai poteri istituzionali nazionali.

La crisi delle politiche neoliberiste, l'ondata recessiva mondiale annunciata, le difficoltà che lo stesso patto di stabilità alla base dell'Unione Europea potrà incontrare non significano automaticamente l'aprirsi di una alternativa favorevole alle masse popolari. Conflitti possono prodursi, ma in direzione di una maggiore disgregazione sociale e di un vero e proprio imbarbarimento. Qualche segnale, tuttavia, per poter invertire la rotta c'è e va colto e sostenuto fino in fondo nelle sue potenzialità. Qui si è parlato di movimenti e di aggregazioni sociali, ma sull'onda di questi essenziale è anche il riemergere, e ciò è ancora possibile, di una prospettiva e di uno sbocco politico antagonista sul piano europeo, che costringa innanzi tutto i 13 su 15 governi dell'Unione guidati dal centrosinistra a fare i conti con la mobilitazione sociale e un'alternativa anticapitalistica di cui essa non sono portatori e che, in ultima analisi, è la sola alternativa reale al neoliberalismo imperante.

verso l'euromanifestazione di Colonia  
5 giugno '99

**RIDURRE L'ORARIO  
GARANTIRE IL SALARIO**

Assunzioni stabili per i LSU  
No al precariato, No alla flessibilità

**Costruiamo un movimento unitario  
contro la disoccupazione**

contro le politiche neoliberiste  
per le 35 ore e l'Europa sociale

presso le nostre sedi locali si raccolgono prenotazioni per partecipare  
all'euromarcia di Colonia organizzata dalla "RETE DELLE MARCE EUROPEE  
CONTRO LA DISOCCUPAZIONE, IL PRECARIATO E L'ESCLUSIONE"

associazione

**IN MARCIA**

PER IL LAVORO

per adesioni e info : tel. 0335.6606176 fax 02.89159171



## DA OCALAN ALL'IRAQ. ITALIA (E EUROPA) ALLA PROVA

Ocalan e il movimento kurdo, mentre sembrano avviati a superare la lotta armata, hanno portato la loro offensiva politica nel cuore dell'Europa. La rivista si ripromette di analizzare più approfonditamente in altro momento tale scelta strategica e tutta la questione mediorientale, che conferma la sua centralità. Qui ci limitiamo a rilevare come essa abbia già ottenuto di far emergere le contraddizioni del fronte occidentale "mettendo alla prova" l'impegno democratico dei vari governi di centro-sinistra e la loro capacità di rispondere, individualmente o come "Europa", e sia pure per calcoli di "potenza", alle intimidazioni della Turchia e degli Stati Uniti.

Finora, come abbiamo scritto anche nelle pagine precedenti, la volontà espansiva dei vari capitalismi nazionali o del nascente imperialismo europeo non è bastata a rompere la tradizionale subordinazione agli USA. Non è neppure bastata a imporre al regime di Ankara il rispetto dei vantati "standard" europei in fatto di diritti umani, come condizione per il suo "ingresso in Europa". Adesso, l'offensiva kurda costringe i governi europei allo scoperto. Il "caso Ocalan" ha infatti molti sbocchi "tecnicamente" possibili ma uno solo politicamente accettabile per dei paesi democratici, specie per l'Italia che si è riempita la bocca con i diritti dei kurdi e li riconosce come "perseguitati politici": l'asilo. Da principio il governo italiano era parso muoversi correttamente in questa direzione. Ha rifiutato alla Turchia un'extradizione incompatibile con la nostra Costituzione. Ha escluso scappatoie come l'espulsione verso un paese terzo, affermando per

bocca del primo ministro che non siamo abituati a "fare mercato di uomini". Se da ciò discendesse, come dovrebbe, la concessione dell'asilo politico

va montando l'opposizione del partito filoatlantico (mobilitato sulle colonne di "Repubblica" dai vari Flores d'Arcais e Caracciolo) che chiede rincuoli e

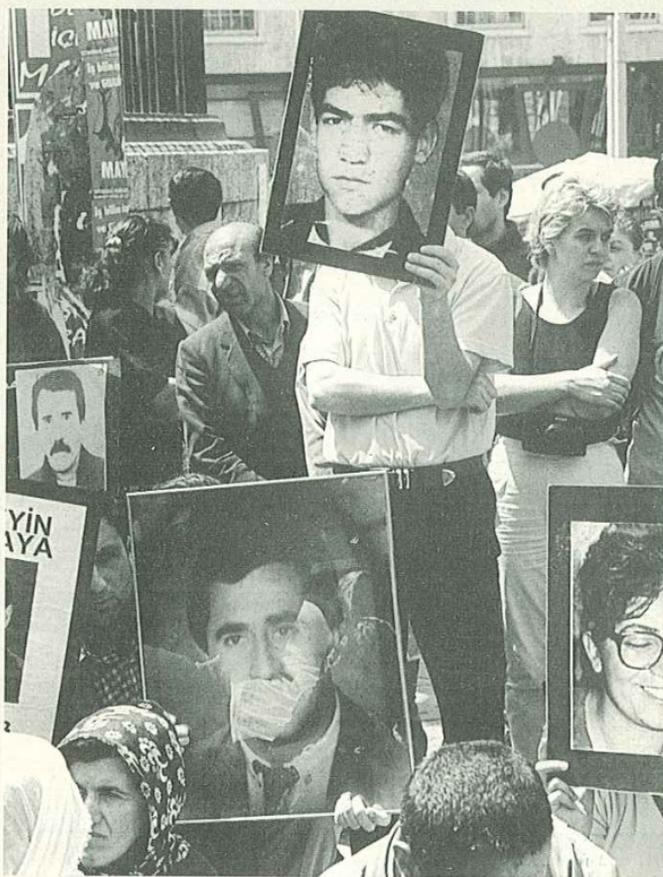
pegno prioritario delle associazioni e dei partiti che, dentro e fuori della maggioranza, si sono pronunciati per l'asilo politico e che andrebbero invitati a trarre coerentemente le conseguenze politiche da un'eventuale vergognoso voltafaccia del governo D'Alema.

Analogo discorso va fatto, e analogo impegno va preteso, sull'Iraq. La crisi si è al momento risolta perché Baghdad ha accettato di tornare a collaborare con l'ONU dopo aver riproposto con forza la questione delle sanzioni. Ma essa si riproporrà a breve (forse quando esce questo numero si sarà già riaperta) se non si mette fine all'embargo. E' quindi insensata e ipocrita la posizione di chi, pur dicendosi contrario alla guerra, non opera concretamente per mettere fine alle sanzioni.

Il ministro degli Esteri russo ha detto che bisogna togliere l'embargo e che andava anzi tolto da tempo. Lo stesso ha ripetuto in varie circostanze il governo francese. Che l'embargo "andrebbe tolto" lo disse anche Prodi. Ma nessuno di questi governi lo ha tolto. E quantunque la rottura anche unilaterale dell'embargo sia un dovere per ogni governo che non voglia essere complice di un genocidio, l'embargo continua perché nessuno di questi paesi, Italia compresa, sa o vuole sottrarsi ai ricatti USA.

"L'Italia è un grande paese e non sottostà ai ricatti", aveva detto D'Alema. Ma sarà vero il contrario se alla parole non seguiranno i fatti nel caso Ocalan e in quello dell'Iraq.

G&P



Istanbul, 1998 - Manifestazione del sabato per i kurdi "desaparecidos"

Foto di Isabella Balena

potremmo parlare, per la prima volta dopo molto tempo e sia pure limitatamente a un caso specifico, di una scelta di politica estera conforme ai nostri "principi democratici". Ma il condizionale è d'obbligo. L'asilo non è stato ancora concesso e si moltiplicano, sotto il pressing statunitense, i tentativi di "esplorare" altre possibilità (come l'ipocrita scappatoia dell'extradizione in Germania o quella, in primo tempo esclusa, verso un paese terzo). E intanto

"trattative" con tedeschi, turchi e USA sulla pelle dei kurdi. Altrettanto preoccupa il tono difensivo delle risposte al regime di Ankara, quando ai paesi europei si dovrebbe invece chiedere di metterlo sotto accusa, come responsabile degli innumerevoli crimini di stato commessi in questi anni e dei trentamila morti agitati in questi giorni (senza dire che sono nella gran parte kurdi). Incalzare il governo e sbarrare la strada a ogni ritirata è un im-

# IL "CASO MORO" E "G&P". UNA LETTERA E UN COMUNICATO

In riferimento all'intervento "Caso Moro: un caso chiuso?", apparso in "spazio aperto" del n. 54, è pervenuta il 13 novembre alla redazione e alla Associazione G&P la seguente lettera, che pubblichiamo insieme al comunicato approvato dall'Associazione nella sua assemblea del 21 novembre.

## A "GUERRE E PACE"

Ho appena letto l'intervento di Franco Ferri sull'ultimo numero di "G&P" (il 54). Prendo atto che si è ritenuto di dedicare una intera pagina, senza alcuna presa di distanza, o replica, da parte della redazione o del direttore, non ad una "opinione" (su un tema peraltro estraneo alla rivista, o comunque nient'affatto centrale), bensì ad un autentico distillato di infamità a proposito non solo del caso Moro, ma di ogni movimento dal '68 in poi (e forse anche da prima...), poiché sicuramente infiltrato e manipolato da qualche servizio segreto. E ciò radicando il discorso - peraltro privo di ogni logica - su un collage di affermazioni di esponenti della CIA, del SID, dell'Ufficio Affari Riservati, di Sergio Flamigni et similia, ignorando completamente ogni riferimento alla situazione politico-sociale degli anni Settanta. Ritengo per me del tutto privo di senso dedicare ancora impegno e tempo a una iniziativa editoriale che dà acritico spazio a tesi che non hanno alcuna dignità sul piano dell'informazione, fanno da supporto a chi si oppone a qualunque provvedimento di amnistia e indulto, e, quel che più con-

ta, sono lesive della complessiva immagine dei prigionieri politici, per la cui liberazione da anni (nel mio piccolo, ma in buona compagnia) anch'io mi batto.

Mi dimetto, quindi, dal Comitato Editoriale e dall'Associazione G&P. E vi chiedo, ovviamente, di pubblicare questa mia missiva sul prossimo numero, togliendo, nel contempo, il mio nome dall'elenco di chi partecipa al Comitato Editoriale.

Mi dispiace.

Giuseppe Pelazza

## COMUNICATO DI "G&P"

Preso visione della lettera di Pelazza e del testo a cui si riferisce, l'Associazione "G&P" conviene che, data la gravità delle questioni sollevate dall'intervento di Ferri e data la sua distanza rispetto alle posizioni della rivista, si doveva replicare subito, anziché riserbarsi di intervenire nel proseguo del dibattito, come in altri casi. Ciò anche per non dar adito a dubbi in chi avesse preso in mano "G&P" per la prima volta. Tale valutazione è condivisa dalla redazione, che si riserva di intervenire nel merito e in modo più argomentato sul

prossimo numero, anche in rapporto ad altri eventuali interventi.

Per non alimentare equivoci l'Associazione vuole tuttavia ricordare che già nel n. 39/40, attraverso una nota del direttore, "G&P" aveva ribadito il "completo disaccordo" non solo con ogni lettura tendente a presentare come "eterodiretti" i movimenti armati degli anni Settanta ma anche con ogni tentativo di accreditare un'eterodirezione "nell'esecuzione, disegno e direzione" del caso Moro. Per questo la redazione aveva pubblicato il testo in questione nello "spazio aperto", cioè riservato ai lettori, indicandolo esplicitamente come un intervento nel dibattito. E' perciò fuori di dubbio la posizione di "G&P", così come il suo sostegno ai provvedimenti di amnistia e indulto.

Non vedendo dissensi di fondo sulle posizioni e sul progetto di "G&P", cui Pelazza ha dato in questi anni un importante contributo, l'Associazione è dispiaciuta e sorpresa non per la critica al modo con cui è apparso un particolare intervento, ma per le conclusioni politiche che Pelazza ne trae. E auspica vivamente che possano essere superate.

L'Associazione G&P

## EMERGENZA NICARAGUA

La situazione in Centroamerica dopo l'uragano Mitch è drammatica: agli oltre 25.000 morti si aggiungono le infrastrutture distrutte, la quasi totalità dei raccolti perduta, le epidemie dilaganti, le mine dissepolte.

L'Associazione Italia-Nicaragua è coinvolta nella fase dell'emergenza e della ricostruzione, specie nelle zone più colpite, Psoltega, Malpaisillo e San Francisco Libre, dove era già presente con progetti produttivi e di adozione scolastica di più di 500 bambini. Ora molti bambini sono morti e le strutture sepolte dal fango.

L'Associazione segnala il pericolo che il governo, dopo aver scavalcato i comitati locali di emergenza e i sindaci locali soprattutto se esponenti dell'opposizione sandinista, monopolizzi gli aiuti raccolti tramite conti correnti segnalati anche dai nostri media e li gestisca in maniera discriminatoria, come hanno avvertito sindacati, comuni e associazioni locali.

Invitiamo a promuovere raccolte di fondi, il cui ricavato verrà devoluto alle popolazioni dei paesi colpiti tramite le Associazioni Popolari e gli Enti Locali con i quali da anni collaboriamo, e a inviarli (specificando la causale "Emergenza Uragano 1998") a:



CC/Bancario n° 19990 int. Associazione Italia-Nicaragua - Banca Popolare di Milano - agenzia 21 - c.so Porta Vittoria 28 - 20122 Milano

CC/postale n° 41478207, int. Angela Di Terlizzi - v. E. Cecchi 1 - 20162 Milano

Vaglia postale int. Associazione Italia-Nicaragua, Viterbo, v. Petrella 18, 01017 Tuscania (VT)

# **Il codice d'accesso al mondo**



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo  
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,  
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

**il manifesto**  
**La rivoluzione non russa**

